

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 3
SETTEMBRE 2002
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

Le Ande

Una regione montana piena di conflitti lotta per lo sviluppo, l'integrazione e il collegamento al resto del mondo

Perù - convivere con le catastrofi

Commercio equo – tutto va bene?
Un'analisi



DOSSIER



ANDE

Poveri sempre più poveri

I paesi andini – Bolivia, Ecuador e Perù – combattono contro gli stessi problemi: la popolazione indigena è trascurata, la decentralizzazione è carente, le comunicazioni stradali pessime

6

Curahuasi, capitale dell'anice

L'anice di Curahuasi è uno dei migliori del mondo, eppure i piccoli contadini faticano ad accedere al mercato

12

La decentralizzazione favorisce il caffè bio

La decentralizzazione ha dato alle autorità comunali boliviane la possibilità di accelerare lo sviluppo locale. L'esempio di Irupana

14

Venti donne per una banca

In Bangladesh istituzioni finanziarie informali grazie al sostegno della DSC concedono prestiti alle donne più povere

24

FORUM



Acquistare per un mondo più giusto

In nessun altro luogo il commercio equo riscontra un successo paragonabile a quello che ha in Svizzera. Un'analisi della situazione

26

E a cosa ci serve tutto ciò?

Lo scrittore mozambicano Mia Couto su bandiere, inni e identità nazionale

29

ORIZZONTI



PERÙ

Dalla cultura della sopravvivenza ad una cultura di vita

Questa terra tra la costa del Pacifico ed il bassopiano amazzonico ha insegnato ai peruviani come comportarsi alle prese con ogni tipo di catastrofe

16

Vivere in Perù

La diciassettenne Luz Villanueva Tena sulla sua vita a Lima

20

DSC

Eliminare antichi timori, a vantaggio di tutti

Walter Fust, direttore della DSC, sulla collaborazione tra Stato e economia privata

21

Vulcani imprevedibili?

In caso di catastrofi naturali la prevenzione è fondamentale, ma non a tutti è accessibile

22

CULTURA



Musica tagika tra tradizione e attualità

Un festival sostenuto dalla DSC ravviva la vita culturale tagika. Un reportage

30

Cooperazione e cultura

La DSC sostiene lo sviluppo culturale nei nuovi paesi partner dell'Asia centrale

32

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cosa è... l'aiuto pubblico allo sviluppo?	25
Servizio	33
Imprimatur	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Un modo sostenibile di guardare al futuro

Dal 26 agosto al 4 settembre l'intero mondo volge lo sguardo verso Johannesburg dove, dieci anni dopo Rio de Janeiro, va in scena il «Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile». Poi, il 10 settembre, a New York, la Svizzera sarà ufficialmente accolta in seno all'ONU.

Si tratta di due avvenimenti internazionali nei quali la Svizzera svolge un ruolo del tutto particolare. In un caso – quello relativo a New York – la Svizzera sarà al centro dell'attenzione mondiale. Nell'altro caso – quello di Johannesburg – essa sarà una delle tante nazioni presenti. Nonostante difficili presupposti e limitati margini di manovra, la Svizzera guarda all'appuntamento sudafricano con ottimismo e con idee innovative, presenta proposte dimostrando, in un ambito parziale, un genere di responsabilità molto concreta: essa assume, infatti, un ruolo direttivo in almeno una delle cosiddette *Partnership Initiatives*, nelle quali gruppi di stati ed altri attori si impegnano a sostenere l'efficiente applicazione dell'Agenda 21 in uno degli ambiti dello sviluppo sostenibile.

Tutti e due gli eventi hanno a che fare con lo sviluppo sostenibile, questo termine sovente evocato, che fu definito a livello internazionale nel 1987 quale sinonimo di sviluppo durevole, capace di coprire i bisogni attuali, senza però correre il rischio che le future generazioni non possano a loro volta soddisfare le loro necessità. Che tale sostenibilità rappresenti per la Svizzera molto di più che non un

vuoto slogan, ce lo dicono un paio di realtà oggettive, di carattere nazionale ed internazionale. In qualità di coordinatrice di un gruppo mondiale di stati di montagna, nel 1992 alla Svizzera è riuscita, in occasione del «Vertice di Rio», di porre nel futuro Programma d'azione un capitolo riguardante il tema dello sviluppo sostenibile delle regioni di montagna. Non da ultimo perché la Svizzera, nell'ambito della sostenibilità, si impegna non soltanto verso l'esterno, bensì anche a livello nazionale. Il Rapporto del Consiglio federale «10 anni dopo Rio: la Svizzera verso una politica dello sviluppo sostenibile» di giugno del 2001, così come la «Strategia per uno sviluppo sostenibile 2002» del marzo di quest'anno sono due prodotti di questo sviluppo, in grado di indicare e prevedere il proprio percorso.

I problemi connessi alla lotta alla povertà, quelli della sanità o del traffico non sono certo, in Svizzera, gli stessi che troviamo a livello internazionale e devono dunque essere affrontati in maniera diversa. Un esempio? Leggete il nostro dossier andino, a partire da pagina 6, o partecipate all'assemblea annuale della Cooperazione allo sviluppo in programma il 30 agosto presso il Kongresshaus di Zurigo che avrà il Però quale nazione ospite.

Harry Sivec

Capo Media e Comunicazione DSC

(Tradotto dal tedesco)

Colpo di scopa in Africa occidentale

(jls) Talune città dell'Africa occidentale sono sorprendentemente pulite da quando la raccolta dell'immondizia è affidata alle donne. A Thiès (Senegal), Bamako (Mali) e Ouagadougou (Burkina Faso), nelle strade si attivano intere brigate al femminile. Costituite in gruppi d'interesse economico (GIE) per il risanamento delle città, queste donne spazzano e poi raccolgono l'immondizia con carrettini o carriole. Esse beneficiano di progetti municipali di lotta alla povertà lanciati con il sostegno di organizzazioni umanitarie internazionali. Per i sindaci, questa collaborazione è un buon affare: il salario versato alle spazzine è inferiore a quello degli agenti municipali, e il lavoro è decisamente eseguito meglio.

Riso nuovamente esportabile

(jls) Alla fine degli anni 60 la Cambogia esportava enormi quantità di riso mondato. La guerra civile ha però rovinato la qualità della produzione. Mancando risaie di qualità, gli agricoltori hanno enormi difficoltà a smerciare i raccolti oltre il mercato locale. La situazione potrebbe cambiare grazie all'apertura, nel gennaio scorso, di una risaia ultra moderna costata tra i 6 e i 7 milioni di dollari. Secondo il direttore Chiv Heang, questo



Hartmut Schwarzbach / Still Pictures



LARS / tef

investimento è più che giustificato: «La Cambogia, paese essenzialmente agricolo, deve puntare appieno su questo settore. Prima o poi, il successo verrà!» Contrariamente alle risaie artigianali, questa fabbrica è in grado di eliminare i piccoli sassolini e di calibrare i chicchi in base a quattro differenti misure. Essa può trattare fino a 10 tonnellate di riso l'ora. In Thailandia e Vietnam, paesi che figurano fra i più importanti esportatori di riso al mondo, simili fabbriche *high tech* si contano già a decine.

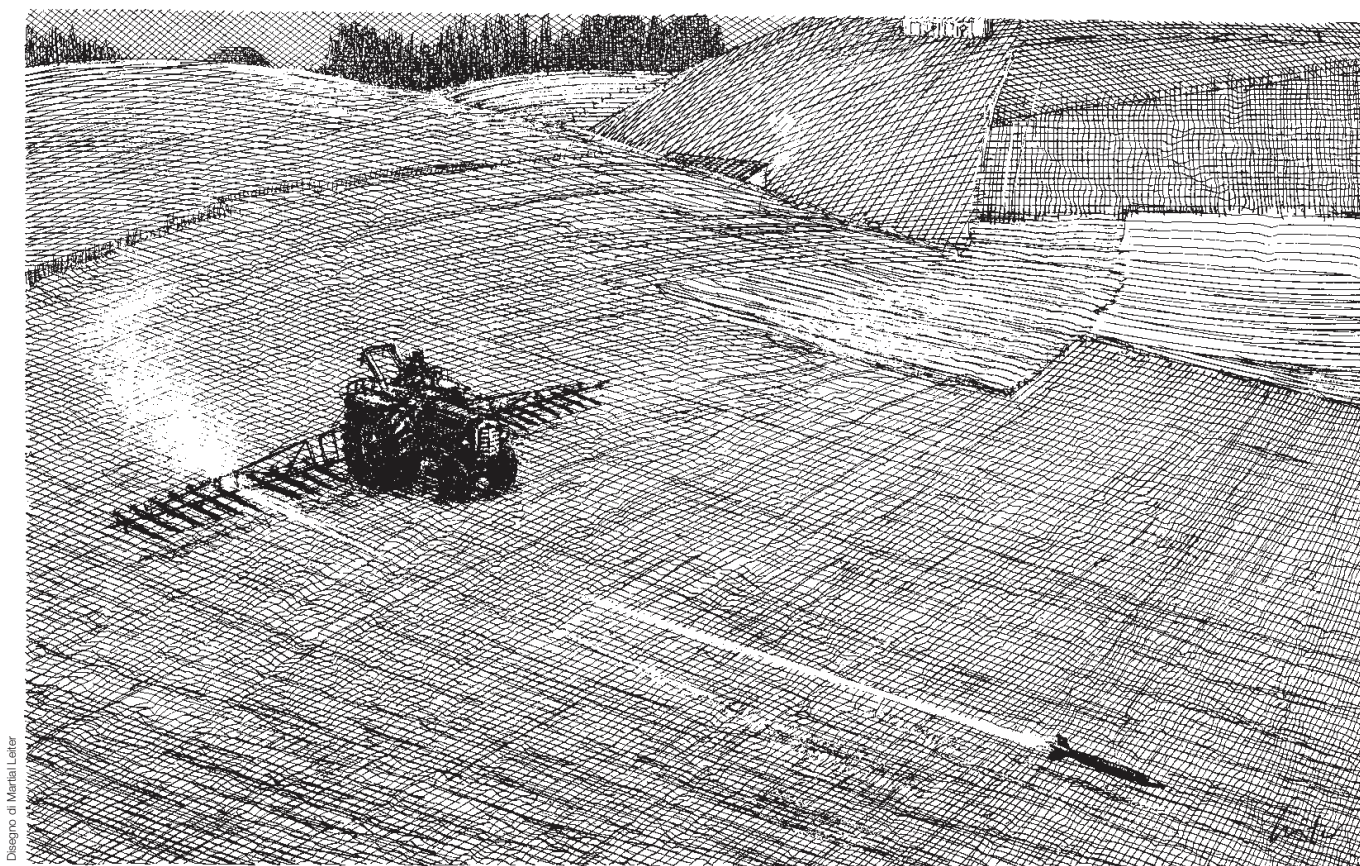
La tubercolosi non conosce frontiere

(bf) Solo cento anni fa, nei quartieri poveri delle grandi città europee ed americane migliaia di persone morivano ogni anno di tubercolosi (TBC), che si diffondeva facilmente a causa della fame, dell'igiene carente e delle condizioni di vita catastrofiche. Con il miglioramento delle condizioni sociali e l'introduzione della vaccinazione e degli antibiotici la tisi, come veniva chiamata in passato la tubercolosi polmonare, si è fatta tanto rara che si è creduto fosse stata sconfitta. Errore: in molti paesi in via di sviluppo dell'Africa e dell'Asia la tubercolosi continua a mietere vittime. Oggi un terzo della

popolazione mondiale è infettata, il 98 per cento nel terzo mondo. Il pericolo si riavvicina ora anche alle nazioni industrializzate: soprattutto nelle regioni dell'ex Unione Sovietica, bacilli della tubercolosi multiresistenti quasi impossibili da combattere con i medicinali conosciuti si stanno diffondendo così rapidamente da costringere l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) ad avviare azioni di sostegno.

Fonte energetica sotto il Lago Kivu

(bf) La catastrofe provocata in gennaio dal vulcano di Goma ha reso attenti – seppur in modo doloroso – sull'enorme potenziale energetico di cui dispone la regione del Lago Kivu nel Congo orientale. Sotto il lago si accumulano enormi quantità di gas metano. I giacimenti sono stimati in 57 miliardi di metri cubi, corrispondenti a 25 milioni di tonnellate di petrolio. Circa 39 milioni di tonnellate di questo gas potrebbero essere sfruttate commercialmente, per almeno cent'anni – le riserve si rinnovano infatti costantemente di 150 milioni di metri cubi di metano l'anno. È ora in atto uno studio di fattibilità dei due Stati al confine sul lago, la Repubblica Democratica del Congo e il Ruanda, sul possibile



Disegno di Martial Leifer

Agricoltura intensiva

sfruttamento del giacimento. I due impianti previsti produrrebbero 20 megawatt di elettricità. I governi si ripromettono così sia di promuovere la piccola industria e l'artigianato nelle regioni densamente abitate e dall'agricoltura in parte troppo intensiva, sia di contenere l'erosione, molto avanzata e causata dal taglio radicale dei boschi. (vedi pagine 22 e 23).

Senza chimica va meglio

(bf) A Cuba i raccolti dei campi di canna da zucchero biologici sono del 20 per cento superiori a quelli convenzionali. Nella regione indiana del Madya Pradesh i coltivatori di cotone biologico ne raccolgono un quinto in più rispetto a chi utilizza concimi chimici. I contadini brasiliani sono riusciti ad aumentare del 250 per cento i raccolti di mais utilizzando



S. Olyniewicz/Christian Aid / Still Pictures



Adrian Achab / Still Pictures

do concimi naturali. Anche altri esempi dal Madagascar, dall'Etiopia o dalla Bolivia mostrano che rinunciare ai concimi artificiali e ai pesticidi preferendo metodi di coltivazione ecologici nei paesi in via di sviluppo è una lezione per gli stati industrializzati. La prima panoramica mondiale sull'agricoltura ecologica è fornita dal rapporto «The Real Green Revolution» (www.greenpeace.org.uk/realgreenrev.htm) del ricercatore Nicolas Parrott dell'università

inglese del Cardiff. «I contadini nei paesi in via di sviluppo», afferma Parrott, «apprezzano maggiormente i vantaggi dell'agricoltura ecologica e li sfruttano molto meglio rispetto ai colleghi delle nazioni industrializzate».



Poveri sempre

I paesi andini – Bolivia, Ecuador e Perù – combattono tutti contro gli stessi problemi: la popolazione indigena è trascurata, la decentralizzazione è carente, le comunicazioni stradali sono pessime e determinano il completo isolamento della popolazione di montagna. Ne conseguono: povertà rurale, disparità sociale e crescente resistenza. Di Michèle Laubscher*.

Un vento gelido sibila tra le minuscole capanne, lama e pecore pascolano sull'esile manto erboso. 15 famiglie vivono in questa frazione di Potosí, nelle Ande della Bolivia meridionale a quasi 5000 metri di altitudine. «A parte le bestie, non abbiamo proprio nulla», racconta un giovane *campesino* quechua nel suo stentato spagnolo. «Se qualcuno si ammala, dobbiamo camminare a lungo per raggiungere la

strada e aspettare finché una macchina ci conduca a Potosí. Altrimenti dobbiamo andarci a piedi, ma ci vogliono ore. Purtroppo siamo poveri». «E perché siete poveri?», chiede René Joaquino. Il sindaco di Potosí (vedi pag. 9) ci ha accompagnato nelle aree remote del suo comune. «Perché non abbiamo lavoro», risponde il *campesino*. «Se vogliamo lavorare, dobbiamo andare in città». Ma anche a



Una strada nei pressi di Quito

Rip Hopkins / Agence Vu

più poveri

Potosí si fatica a trovarne, salvo nelle vecchie miniere del leggendario Cerro Rico, la montagna dell'argento che troneggia sopra la città. Le miniere sono praticamente esaurite, i 25'000 minatori – fra i quali centinaia di bambini e adolescenti – lavorano in proprio. Le condizioni di lavoro sono pericolosissime, il reddito minimo.

La ricchezza esportata

Gli spagnoli avevano iniziato a sfruttare il Cerro Rico nel 1545. Nel Seicento Potosí godeva la fama di essere la città più ricca al mondo. La leggenda vuole che avesse strade lastricate d'argento. Ma l'incommensurabile ricchezza non rimase nel paese, bensì conferì al capitalismo europeo una spinta determinante. Anche dopo l'indipendenza della Bolivia nell'Ottocento i profitti finirono solo in piccola parte nelle casse dell'erario. Ciò che lo

Stato incassava, lo investiva a La Paz, la città che ospita tuttora l'amministrazione pubblica, e nella parte orientale del paese, soprattutto nella pianura tropicale di Santa Cruz.

Che Potosí non abbia mai tratto beneficio dalle ricchezze che regalava al mondo è manifesto. Mentre l'agricoltura fiorisce in pianura, sulle pendici andine i contadini sgobbano aiutati solo da buoi e primitivi aratri in legno, producendo a malapena abbastanza per sopravvivere. La nuova ricchezza prodotta a est non viene ridistribuita né investita nello sviluppo del dissanguato altopiano andino.

«Mancano scuole e ospedali. La metà della popolazione non è allacciata alla rete elettrica, all'acqua potabile e alle canalizzazioni. Le poche infrastrutture sanitarie sono più che centenarie, ma non abbiamo il denaro per ripararle. I collegamenti



Mark Edwards / Still Pictures

La Paz



Jürgen Biedem / laif

Potosí



Julio Echeverri / Still Pictures

Ecuador

stradali sono in pessimo stato», dice il sindaco Joaquino. Il budget della città è fissato dal governo centrale a La Paz assumendo i 120'000 abitanti rilevati dal censimento del 1992, benché oggi a Potosí vivano oltre 150'000 persone. Gli scarsi contributi statali arrivano tardi e, talvolta, non arrivano affatto.

Il giovane sindaco cerca di impiegare le limitate risorse in modo efficace. Con controlli e opera di convincimento impedisce che il denaro finisca nei canali della corruzione, in appalti pubblici strapagati o insensati. Ma tutto ciò non basta per risolvere i problemi urgenti della città. Joaquino non ha i mezzi per realizzare progetti volti a promuovere la produzione agricola per frenare l'esodo rurale.

L'isolamento comporta conseguenze economiche devastanti

I problemi di Potosí sono i problemi di tutto l'arco andino. I governi centrali decidono come di-

stribuire le risorse dello Stato trascurando le regioni abitate soprattutto da popolazioni indigene. I timidi tentativi di decentralizzazione sono spesso destinati a fallire perché ai comuni vengono attribuiti ulteriori compiti senza concedere loro i necessari mezzi finanziari. I cattivi collegamenti stradali determinano il completo isolamento della popolazione di montagna, e ciò comporta conseguenze sociali ed economiche devastanti.

A poco meno di quattro ore d'automobile da Cuzco, l'ex capitale inka e principale meta turistica del Perù, vivono in una valle centinaia di persone in condizioni di tale isolamento che, a seguito di relazioni incestuose, molti bambini nascono menomati psichicamente o fisicamente. Nella regione di Ayacucho molti contadini producono più di quanto non consumino, ma devono assistere al deterioramento delle loro eccedenze di grano, ortaggi e miele perché mancano le possibilità di trasporto e l'aiuto dello Stato per creare un

mercato interno. Nel contempo, il Perù importa ogni anno derrate alimentari per vari milioni di dollari.

La povertà e la fame hanno spinto molti *campesinos* peruviani e boliviani a coltivare coca. Il guadagno è relativamente alto e lo smercio garantito, dato che gli acquirenti ritirano la materia prima della cocaina anche nelle località remote. Su pressione degli Stati Uniti i governi effettuano da anni delle campagne di distruzione del raccolto e promuovono colture alternative presso gli agricoltori. Ma all'atto della conversione i *campesinos* sono spesso lasciati soli, non ricevono consulenza, né crediti agevolati, né aiuto per la commercializzazione. I prezzi della frutta, del caffè o dei cuori di palma sono spesso tanto bassi da indurli a lasciar marcire il raccolto sul posto, visto che il ricavo non copre neppure i costi di trasporto. Tuttavia, anche prezzi migliori non compenserebbero il guadagno conseguito con la coltivazione della coca. La differenza di reddito verrebbe compensata solo migliorando

buia tra i *campesinos*. Ma il problema della terra è stato risolto solo transitoriamente. Le comunità si sono presto confrontate con nuovi limiti, da tempo non dispongono più di terre sufficienti a nutrire tutti i loro membri. L'esodo rurale continua.

La pressione sui terreni agricoli aumenta non solo a causa della crescita demografica. Grandi gruppi economici nazionali ed esteri si fanno largo in agricoltura con lo scopo di produrre per l'esportazione. I loro interessi collidono con il diritto indigeno alla terra, nonché con il diritto all'acqua, che prevede l'utilizzo comunitario dei corsi d'acqua. Quest'ultimo è inconciliabile con le enormi quantità richieste dall'industria agroalimentare per l'irrigazione.

L'esodo rurale, protrattosi per decenni, ha spinto la maggioranza della popolazione andina a vivere nelle città. Attorno a esse cresce ogni anno una nuova fascia di *bidonvilles*. In nessun altro luogo delle Ande la miseria urbana è così visibile come nella sterminata *bidonville* di El Alto, situata sull'al-

Lo sfruttamento dei babbei

La città di Potosí vive praticamente solo dei minatori, i quali versano in condizioni di estrema povertà. La loro speranza di vita si aggira sui 42 anni. Ciò che estraggono a grande fatica alla montagna lo vendono a commercianti intermediari che, di regola, li imbrogliano. Molti *mineros* parlano con amarezza della loro situazione. «Non guadagniamo neppure abbastanza per comperarci il latte. I minatori muoiono presto a causa di incidenti o della silicosi», dice della vita dei *mineros* Luis Montes, non ancora quarantenne. «Un proverbio recita: il furbo vive del babbeo, e il babbeo vive del lavoro. È proprio questo il principio che regna in Bolivia».



Perù

la qualità della vita dei *campesinos*, solo costruendo scuole, ambulatori, strade e condotte idriche.

La città con la maggior crescita al mondo

L'isolamento non è la sola causa della povertà rurale. Altrettanto grave è la carenza di terre arabili che, nelle culture indigene, sono di proprietà comune. I *campesinos* ricevono la terra con diritto di godimento, non la possono vendere né trasmettere in eredità. Alle giovani famiglie vien dato un nuovo appezzamento. Questa tradizione è stata notevolmente scombussolata quando i signori coloniali, dapprima, e gli immigrati europei, poi, hanno creato i latifondi. Essi hanno cacciato le comunità oppure hanno sensibilmente limitato il loro diritto alla proprietà terriera.

Negli anni Cinquanta e Sessanta si sono susseguite nelle Ande occupazioni di terreni e riforme agrarie. Una parte dei latifondi è così stata distri-



Bolivia

topiano che sovrasta La Paz. Nel giro di dieci anni la sua popolazione è raddoppiata fino a raggiungere gli 800'000 abitanti. Nessun'altra città al mondo cresce a un ritmo altrettanto vertiginoso. Vi si conta un maestro per 350 bambini, un ambulatorio per 12'000 persone, quasi nessuno dispone d'acqua potabile in casa, i quattro quinti della popolazione fanno i propri bisogni all'aperto, in

Il candidato pazzo

«Molti hanno dapprima pensato che fossi pazzo, poi hanno incominciato a capirmi», ricorda il sindaco di Potosí René Joaquino parlando della sua prima campagna elettorale, condotta a metà degli anni Novanta. Figlio di una numerosa famiglia di *campesinos*, con una laurea in giurisprudenza conseguita in coda all'apprendistato di muratore, ha marciato solo attraverso le vie della città per spiegare alla gente le conseguenze della corruzione nelle civiche istituzioni e le modalità per combatterla. Venne sorprendentemente eletto in seno all'esecutivo comunale. Dopo che vari sindaci furono costretti a ritirarsi in seguito ad affari di corruzione, fu l'unico membro del municipio disposto ad assumere la carica. Joaquino fu confermato alle elezioni del 1999 e il partito, da lui fondato nel frattempo, conquistò nove degli undici seggi municipali.

Il valore del lavoro

Nelle società andine il lavoro assume un grande valore culturale, mentre il provento del lavoro è considerato meno importante: conta insomma lo sforzo e non il guadagno. Nel dialogo con i bambini lavoratori nella città peruviana di Cuzco si percepisce facilmente in quale misura il lavoro, oltre alla formazione, sia considerato un'opportunità di promozione. La maggior parte di essi frequenta la scuola a metà tempo, molti trascorrono la notte nei dormitori per i bambini della strada.

Chico, un lustrascarpe di nove anni, racconta che non lavora solo per nutrirsi: «Noi tutti vogliamo diventare qualcos'altro quando saremo grandi. Perciò dobbiamo saper lavorare fin da piccoli. Andiamo tutti a scuola e gli insegnanti ci aiutano: così non dobbiamo spendere troppo per il materiale didattico e possiamo portare a termine la scuola».

Dalla guerra contro la droga alla lotta contro il terrorismo

La Colombia soffre degli stessi problemi che si riscontrano nel resto dell'area andina. Tuttavia essi sono drasticamente complicati da una guerra quarantennale combattuta tra la guerriglia, l'esercito e gli squadroni paramilitari della morte. Dalla sospensione dei colloqui di pace in gennaio il conflitto si è drammaticamente acuito. Nell'ambito della loro lotta internazionale contro il terrorismo, gli Stati Uniti stanno ponderando di estendere l'aiuto militare – finora ufficialmente riservato alla lotta contro la droga in Colombia – alla lotta contro la guerriglia. Vi sono segni che indicano la loro volontà di rafforzare la presenza militare in Ecuador e di insediarsi militarmente anche in Perù. Una militarizzazione dell'area andina minaccia di innescare una spirale di violenza che potrebbe avere conseguenze catastrofiche per lo sviluppo e la democratizzazione.



Cuzco

molti quartieri non viene effettuata la raccolta dei rifiuti. E lo stato di salute della popolazione ne risente manifestamente. La maggior parte delle persone sopravvivono con lavori occasionali e il piccolo commercio. La violenza – in strada e nelle famiglie – raggiunge livelli spaventosi.

Globalizzazione a senso unico

La risposta corrente a tutti questi problemi è l'integrazione nel mercato. Purtroppo, finora, «integrazione» significa introdurre nel mercato internazionale materie prime: risorse minerarie, legname, prodotti agricoli. L'economia d'esportazione è prioritaria perché occorre assicurare ai paesi le valute estere da convogliare principalmente verso il servizio del debito. Gli Stati sostengono le grandi imprese (spesso straniere) che estraggono o coltivano queste materie prime, trascurando completamente le piccole imprese indigene che creano plusvalore e posti di lavoro. La volontà di promuovere il commercio interno e il mercato nazionale e di industrializzare i paesi, o anche solo idee su come farlo, sono quasi del tutto assenti.

Il concetto di «integrazione nel mercato» occulta il fatto che la globalizzazione è rimasta una pista a senso unico. Ai paesi andini l'apertura del mercato, la deregolamentazione e le privatizzazioni sono imposte senza che ottengano una contropartita. Essi vengono invasi da prodotti agricoli sovvenzionati e beni di consumo a basso costo del Nord e d'Asia, mentre i loro prodotti agricoli spuntano prezzi indecentemente bassi sui mercati mondiali e spesso non hanno nessuna libertà di accesso ai mercati del Nord. Gli Stati Uniti e l'Europa si proteggono contro le importazioni e trovano sempre nuove scusanti per non concedere agevolazioni doganali ai paesi andini. Le privatizzazioni conducono all'eliminazione di posti di lavoro e a tariffe

più alte, l'ampiamente elogiato transfer di tecnologia non ha luogo, e le imprese straniere investono i loro profitti non sul posto ma nel mondo industrializzato. Ad ampie fasce della popolazione la globalizzazione non ha portato nessun giovamento.

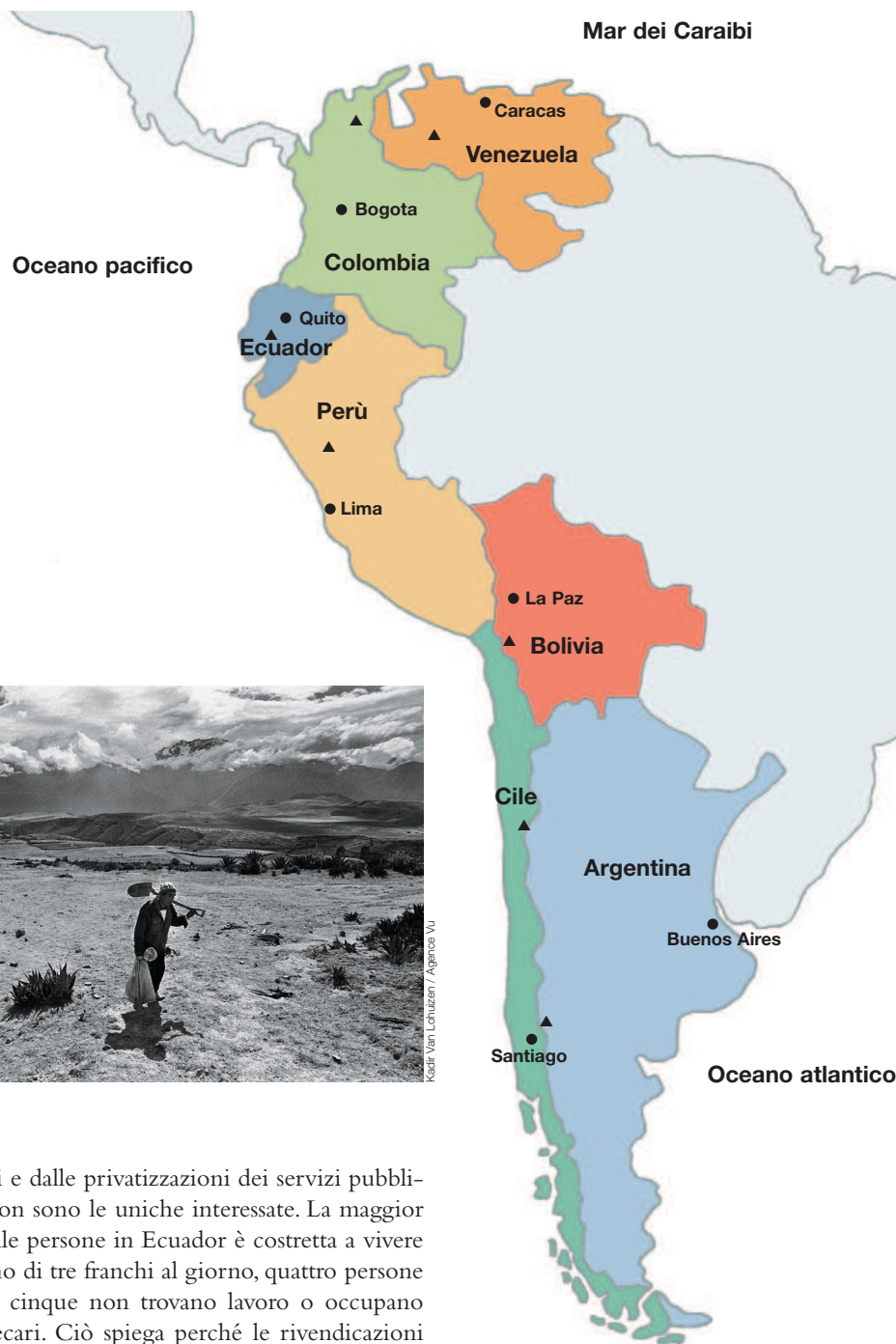
Crescente resistenza

Intanto sta crescendo la resistenza contro il neoliberalismo. Particolarmente forte è l'opposizione del movimento indigeno, che in Ecuador è assai ben radicato. Esso ha lottato anzitutto con successo per l'insegnamento bilingue, una migliore rappresentanza politica e il riconoscimento delle proprie forme giuridiche e amministrative. In nessun altro luogo la popolazione autoctona è altrettanto ben organizzata e in nessun altro luogo ha raggiunto altrettanto. Ciononostante, come nel resto del continente, continua a essere la più svantaggiata sul piano sociale.

La sua esclusione dalle cure sanitarie e dalla formazione rafforza i pregiudizi razzisti che si basano sulla quasi totale ignoranza della storia e della cultura indigena. Gli indios sono ritenuti fannulloni, stupidi e sporchi.

Per questa ragione le popolazioni indigene hanno promosso in Ecuador delle rivendicazioni sociali più ampie. «I nostri problemi non si risolvono nell'ambito di trattamenti privilegiati, bensì solo risolvendo i problemi nazionali: la corruzione, l'assenza di una politica sociale, la politica economica sbagliata», spiega in merito Nina Pacari, una delle più note donne politiche indigene.

Lottare contro le conseguenze della globalizzazione non significa rinunciare alle rivendicazioni etniche. Poiché le popolazioni indigene sono le più emarginate socialmente, sono anche le più duramente colpite dai risparmi, dalla soppressione



La catena andina

Venezuela

Caracas
912'050 km²
Abitanti 23,9 milioni
Indigeni 2 percento
Altitudine massima:
Pico Bolivar 5007 msm

Colombia

Bogotà
1'138'910 km²
Abitanti 40,3 milioni
Indigeni 2 percento
Altitudine massima:
Cristobal Colon 5775 msm

Ecuador

Quito
283'560 km²
Abitanti 12,9 milioni
Indigeni 43 percento
Altitudine massima:
Chimborazo 6267 msm

Perù

Lima
1'285'220 km²
Abitanti 27,5 milioni
Indigeni 47 percento
Altitudine massima:
Nevada Huascaran
6768 msm

Bolivia

La Paz
1'098'580 km²
Abitanti 8,3 milioni
Indigeni 71 percento
Altitudine massima:
Nevado Sajama 6542 msm

Cile

Santiago
756'950 km²
Abitanti 15,3 milioni
Indigeni 8 percento
Altitudine massima:
Nevados Ojos del Salado
6880 msm

Argentina

Buenos Aires
2'766'890 km²
Abitanti 37,4 milioni
Indigeni 1 percento
Altitudine massima:
Cerro Aconcagua
6960 msm



Perù

di sussidi e dalle privatizzazioni dei servizi pubblici. Ma non sono le uniche interessate. La maggior parte delle persone in Ecuador è costretta a vivere con meno di tre franchi al giorno, quattro persone attive su cinque non trovano lavoro o occupano posti precari. Ciò spiega perché le rivendicazioni della minoranza indigena trovano vasti consensi nella popolazione in generale.

I paesi andini possono risolvere i loro problemi solo con una maggiore democrazia a livello sociale, economico e politico. Le fasce sottoprivilegiate devono poter dire la loro riguardo alla distribuzione e all'utilizzazione dei mezzi: il che diventerebbe tra l'altro possibile con una vera decentralizzazione. Inoltre, la popolazione necessita di strumenti di controllo per lottare contro gli interessi particolari e la corruzione. Non da ultimo, sono necessarie anche delle istituzioni statali forti, che rappresentino gli interessi di tutta la popolazione e assicurino un'equa distribuzione della ricchezza, dello sviluppo e del lavoro. Questo perché il libe-

ro mercato – che stando alla teoria lascerebbe filtrare i profitti verso il basso assicurando lo sviluppo – non ha finora fatto altro che allargare il divario tra ricchi e poveri. ■

(Tradotto dal tedesco)

* Michèle Laubscher vive da anni in America latina, dove lavora come giornalista freelance.

Curahuasi, capitale

L'anice di Curahuasi, una località nelle Ande peruviane, è ritenuto uno dei migliori al mondo. La maggior parte della produzione è consumata dagli abitanti di Lima, la capitale. Una rete di commercializzazione, creata con l'appoggio della DSC, facilita l'accesso dei piccoli contadini andini a questo vasto mercato situato a 1200 km di strada da casa loro.

Dalla produzione alla distribuzione

A partire dal 1995 la DSC ha riorientato il suo aiuto al settore agricolo peruviano. L'obiettivo è sempre quello di migliorare il reddito dei piccoli contadini residenti nelle vallate andine fra i 2500 e i 4000 metri di altitudine, ma l'approccio è radicalmente nuovo. Prima di promuovere una crescita dell'offerta si verifica se quest'ultima corrisponda a un bisogno dei consumatori. Gli studi di mercato effettuati hanno mostrato che nelle città esisteva una domanda per i prodotti andini, quali i cereali, l'anice, i carciofi, i fagiolini verdi, il mais bianco o i piccoli frutti. La tappa seguente consiste nell'articolare delle trafilare per ogni prodotto, con lo scopo di favorire un loro inserimento nel mercato in condizioni competitive. Per far questo occorre concepire e sperimentare degli strumenti che colleghino gli anelli della catena agroalimentare, dalla produzione alla distribuzione.



Il cammino difficile dalla semina...

(jls) Circa l'80 per cento dell'anice venduto in Perù proviene da Curahuasi, una località situata a 2668 metri d'altitudine, in un fondovalle remoto e povero. Esso viene consumato principalmente sotto forma di tisana. Grazie a un clima e un suolo propizi, Curahuasi produce un anice di qualità eccezionale. Campioni analizzati da un laboratorio tedesco hanno rivelato un tenore molto elevato di anetolo, la sostanza a cui esso deve il suo profumo. Nella vallata, circa 750 contadini coltivano l'anice su piccole parcelle di un ettaro in media. Ma affinché questa pianta aromatica possa procurare loro un reddito effettivo, deve essere venduta a condizioni favorevoli al mercato di Lima, una metropoli di 7,5 milioni di abitanti. Fino al 1998 esisteva a Curahuasi un unico telefono. I contadini non potevano perciò informarsi sul corso dell'anice a

Lima. Non avevano altra scelta che quella di affidarsi agli acquirenti soliti a salire due volte all'anno in valle durante i periodi del raccolto. Questi commercianti acquistano l'anice a basso prezzo, assicurandosi ampi profitti grazie al fatto che ai produttori mancano le informazioni. I loro margini sono assai consistenti, poiché operano in maniera informale, sottraendosi a qualsiasi onere fiscale. Secondo alcune stime, circa il 70 per cento delle 500 tonnellate di anice prodotte mediamente ogni anno a Curahuasi vengono commercializzate attraverso circuiti informali.

Maggiore trasparenza

La situazione ha incominciato a cambiare nel 1998 con l'apertura a Curahuasi della Mesa de negociación andina (MENA). Questa piccola impresa di

S. Ojeda/Anadolu Agency / S. Ojeda

René Pamonte (2)

del'anice



...al raccolto



...alla produzione



...al prodotto finito



...e alla commercializzazione

servizi, specializzata nella raccolta di prodotti non deperibili, venne fondata da sette produttori e commercianti locali. Il suo scopo era di migliorare la capacità di negoziazione dei produttori. Fu concepita e realizzata con il sostegno di un programma della DSC riservato alle strategie d'articolazione tra i mercati e i produttori della Sierra (Pymagros - vedi colonna a lato).

La sua struttura è leggera: due impiegati, un deposito, una bilancia, una macchina per classificare l'anice, dei silos, un piccolo ufficio con un computer e, soprattutto, una linea telefonica, indispensabile per seguire l'evoluzione del mercato. I prezzi dell'anice (come pure quelli della kiwicha, dei fagiolini verdi o dei semi di lino) vengono riportati sulla lavagna appesa alla porta dell'edificio. Due volte al mese la MENA allestisce un'offerta di prodotti e la trasmette per fax ai potenziali acquirenti. Qualora sopraggiungessero fluttuazioni importanti, le diffonde tramite una radio locale. «I produttori fruiscono ormai di un'informazione indipendente, trasparente e disponibile in tempo reale. Per prendere decisioni corrette devono sapere come avviene la transazione e quali sono le esigenze dell'acquirente», spiega Albéric Hibon, direttore del programma Pymagros.

Un guadagno del 30 percento

Quando un coltivatore consegna il suo raccolto alla MENA, i semi vengono pesati, selezionati e puliti. Si costituiscono dei lotti corrispondenti a tre diverse qualità. «Questa impresa mira a raggruppare l'offerta e a standardizzare la qualità. Ciò consente ai produttori di negoziare in condizioni migliori», sottolinea Hibon. Grazie ai crediti concessi da un'organizzazione locale, il contadino riceve un anticipo all'atto della fornitura. Una volta realizzata la vendita, la MENA gli versa il saldo, dopo aver dedotto i propri costi.

Vendendo il loro anice alla MENA i produttori ricavano mediamente il 30 percento in più che dai commercianti informali. Ciononostante sono ancora pochi a scegliere questo sistema. Al momento del raccolto nell'ottobre 2001 erano solo 63. Il fatto è che i commercianti provenienti dall'esterno della regione non hanno visto di buon occhio l'arrivo di questo guastafeste, che pretende di riformare il mercato giocando la carta della trasparenza. Cosicché, quando vengono a sapere di un'imminente transazione prevista dalla MENA, non esitano a sovvertire il mercato proponendo un'offerta più vantaggiosa. «Visto che non pagano né imposte né IVA possono permettersi di ridurre temporaneamente i loro margini. Senza questa concorrenza sleale la MENA avrebbe potuto comprare e vendere quantità ben più consistenti di anice», fa notare Albéric Hibon.

La qualità e la purezza dell'anice offerto dalla MENA rappresentano argomenti importanti per le imprese di trasformazione che riforniscono consumatori selettivi. È il caso dell'ASA Alimentos di Lima, una società specializzata nel confezionamento e imballaggio. Essa acquista regolarmente dalla MENA lotti d'anice di qualità «extra». L'ASA produce sacchetti di tisane, che confeziona in scatole verdi, decorate di fiori d'anice e imballate nel cellofan. Essa collabora con una società di distribuzione che indirizza queste scatole verso i numerosi punti di vendita nella capitale, dal negozio di alimentari al supermercato. ■

(Tradotto dal francese)

Sul modello dell'anice

La MENA di Curahausi rappresenta una specie di prototipo. Il progetto Pymagros ha voluto mettere a punto uno strumento riproducibile. A lungo andare varie imprese di questo tipo potrebbero essere operative in altre regioni della Sierra peruviana, laddove i contadini coltivano prodotti per i quali esiste chiaramente un potenziale commerciale. Pymagros sta lavorando per insediare a Cuzco una MENA che si occupi della commercializzazione dei cereali e a Cajamarca una per varie derrate regionali. Considerata l'esperienza fatta a Curahausi, andranno effettuate alcune modifiche, in particolare per quanto concerne l'identificazione della domanda finale e la formazione dei produttori in materia di gestione. In entrambi i casi sussistono tuttavia alcune costrizioni: la concorrenza sleale del settore informale e la debolezza della ricerca applicata, la quale dovrebbe permettere di rendere i prodotti più competitivi.

La decentralizzazione favorisce il caffè bio

La decentralizzazione ha dato alle autorità comunali boliviane la possibilità di compiere scelte per lo sviluppo economico locale. L'esempio di Irupana, un comune che si dedica alla produzione di caffè biologico, mostra che una stretta concertazione tra il governo locale e le organizzazioni contadine consente di migliorare le condizioni di vita della popolazione.

Poteri comunali

Il processo di decentralizzazione in Bolivia è stato lanciato sotto la presidenza di Gonzalo Sanchez de Lozada. La legge sulla partecipazione popolare (LPP), emanata nel 1994, ha creato 311 comuni (oggi sono 314), mentre fino allora ne esistevano solo 24. I comuni sono dotati di un consiglio comunale eletto a suffragio universale, di un municipio, e di un comitato di sorveglianza designato dalle organizzazioni di base. Queste ultime hanno ricevuto uno statuto legale, diventando in tal modo partner delle autorità locali. Nel 1995 la legge sulla decentralizzazione amministrativa ha riorganizzato la gestione a livello dei nove dipartimenti, con lo scopo di adattarla alla struttura creata dalla LPP. Questo dispositivo è stato completato nel 2001 dalla legge sul dialogo nazionale, la quale attribuisce ai comuni le risorse provenienti dal condono dei debiti boliviani. La seconda iniziativa internazionale in favore dei paesi poveri pesantemente indebitati (HIPC-II) prevede che i fondi così liberati siano destinati alla lotta contro la povertà.



Sean Sprague / Panos / Strates

(Jls) Situato nelle Yungas, le alte vallate dal clima tropicale, il comune di Irupana conta, secondo le stime del municipio, 25'000 abitanti. Circa l'85 per cento di essi sono piccoli produttori, dispersi su un territorio compreso tra i 1000 e i 2500 metri di altitudine. Quasi tutti piantano caffè, coltura che rappresenta la loro principale fonte di reddito. In passato, la rapacità degli intermediari locali, cui si aggiungevano cali vertiginosi dei prezzi sul mercato internazionale, manteneva gli agricoltori in una condizione di estrema povertà. Nel 1984 alcuni coltivatori hanno deciso di reagire e hanno creato la loro propria cooperativa agricola regionale (CORACA). Quest'ultima si è lanciata nella commercializzazione del caffè biologico. Essa ha allacciato contatti diretti con le reti europee del commercio equo ed ecologico. I suoi esperti hanno spiegato ai contadini come coltivare il caffè senza



Gonzalez / laif

sostanze chimiche. Grazie a questa innovazione, le famiglie rurali hanno potuto aumentare i loro redditi. Oggi, la CORACA è il principale acquirente del caffè raccolto a Irupana. I suoi prezzi superano in media del 30 per cento quelli praticati dagli

esportatori privati. «Sotto l'impulso della CORACA i piccoli produttori hanno preso coscienza che potevano uscire dalla povertà con i loro propri mezzi, avvalendosi di un'assistenza tecnica adeguata», constata l'economista boliviano Javier Zubieta, in uno studio dedicato a Irupana.

Competenze e risorse

È uno sguardo nuovo, quello che i contadini hanno gettato al processo di decentralizzazione, lanciato nel 1994 dalla legge sulla partecipazione popolare (LPP). Come i 310 altri comuni creati in quell'occasione, Irupana si è vista concedere non solo delle competenze politiche, ma anche i mezzi finanziari per gestire gli affari pubblici a livello locale. Ai sensi di questa legge, lo Stato centrale ridistribuisce ogni anno il 20 per cento degli introiti fiscali ai comuni, in proporzione alla loro popolazione. Irupana, le cui casse erano pressoché vuote fino al 1993, ha per esempio ricevuto nel 1999 l'equivalente di 630'000 franchi svizzeri.

Per beneficiare della propria quota, ogni comune deve tuttavia allestire un piano di sviluppo che fissi i suoi obiettivi per cinque anni. E la legge lo obbli-

Su iniziativa dei due deputati contadini, l'esecutivo ha poi deciso di coinvolgere le sei centrali agricole nell'elaborazione del suo budget annuale degli investimenti. Questa misura si è spinta perfino oltre quanto la LPP prevede in materia di partecipazione. Le comunità rurali si riuniscono ormai ogni anno per stabilire le loro priorità di sviluppo e quelle dell'insieme del comune.

Contrariamente ad altri comuni, Irupana non ha sempre privilegiato i bisogni sociali. «Non serve a niente costruire dei dispensari se non abbiamo neppure il denaro per nutrire le nostre famiglie», spiega Sabina Benique, ex consigliera comunale contadina. È una logica produttiva, quella che guida le scelte delle centrali agricole. Esse danno la priorità a progetti quali la bonifica e la costruzione di strade secondarie, la formazione degli agricoltori o la costruzione di canali d'irrigazione. Un'altra posta importante del budget è riservata alla rete dell'acqua potabile e delle canalizzazioni. La storia recente di Irupana dà ragione ai promotori della decentralizzazione in Bolivia, i quali avevano scommesso su una concertazione tra i settori privato e pubblico per generare ricchezze a



Paul Häm / laif

ga a elaborare questo piano di concerto con la società civile. Si tratta di una specificità della LPP, la quale ha istituzionalizzato la partecipazione popolare nella gestione comunale. A tale scopo ha riconosciuto tutte le organizzazioni tradizionali basate su criteri territoriali, quali le comunità indigene o contadine. Nel caso di Irupana, le sei centrali agricole esistenti hanno in tal modo ottenuto uno statuto legale.

Due contadini nell'esecutivo

I contadini di Irupana hanno subito visto nei meccanismi della decentralizzazione un'occasione insperata per consolidare la CORACA, creare un ambiente economico favorevole alle loro attività, e rispondere ai bisogni dell'area rurale. Si sono così lanciati nella campagna per le prime elezioni locali, tenutesi nel 1995, e hanno conquistato due seggi su cinque in seno al municipio.



Marc Edwards / Still Pictures

livello comunale. «La partecipazione popolare e la promozione dell'economia locale sono al centro di questa riforma visionaria», sottolinea Giancarlo de Picciotto, incaricato di programma della DSC. «L'attuazione della decentralizzazione pone ancora alcuni problemi legati in particolare alla rotazione elevata del personale politico. Ma la gente sa per lo meno che ora ha i mezzi per prendere in mano il proprio avvenire e realizzare i propri sogni». ■

(Tradotto dal francese)

Sostegno della DSC alla decentralizzazione

La DSC ha sostenuto sin dall'inizio l'attuazione della decentralizzazione in Bolivia tramite vari progetti. Attualmente, il suo aiuto si concentra essenzialmente su due assi. Un programma è dedicato allo sviluppo economico rurale. Esso sostiene il processo di concertazione tra le istanze pubbliche e il settore privato. Il suo scopo è quello di migliorare la capacità istituzionale dei comuni, affinché possano promuovere le attività delle imprese e attirare degli investimenti privati a livello locale. Un altro programma della DSC si prefigge di consolidare la democrazia comunale. Esso vuole dare alle popolazioni rurali i mezzi per partecipare allo sviluppo economico e sociale. Concretamente, si tratta di spiegare ai cittadini quali diritti e quali doveri conferisce loro la decentralizzazione, di rafforzare le capacità individuali degli eletti, e di promuovere la partecipazione delle donne.

A questo proposito rimandiamo al numero 2 della collana «Scritti sullo sviluppo» della DSC, uscito nel 1999, dedicato al tema della decentralizzazione. Esso può essere ordinato gratuitamente, in versione francese e tedesca, presso: DSC, Sezione media e comunicazione, 3000 Berna, tel. 031 322 44 12 oppure e-mail: info@deza.admin.ch



Dal bassopiano amazzonico...

Dalla cultura della sopravvivenza ad una cultura di vita

I peruviani sono considerati campioni mondiali nell'arte dell'arrangiarsi. Questa terra tra la costa del Pacifico ed il bassopiano amazzonico, tra deserto ed altopiano, ha insegnato loro come comportarsi alle prese con catastrofi naturali e quelle causate dell'uomo. Periodi di siccità fanno seguito a inondazioni, ceneri vulcaniche piovono su terre scosse dal terremoto, dittature reprimono democrazie, e a volte non c'è neanche il tempo di festeggiare un qualche successo economico, che già ricomincia la crisi. Di Richard Bauer*.

«Grazie all'Ingeniero, cioè l'ex presidente Alberto Fujimori, adesso ho luce e telefono in casa», dice Rosa, una donna che, da sola, cresce tre bambini. Ma la bolletta, chi la paga? Per questa formalità, si lamenta la donna, il Cholo – l'attuale capo di stato, democraticamente eletto, Alejandro Toledo – non ha fornito alcune indicazioni, ma solo belle parole. Il rifornimento idrico avviene per mezzo di una sgangherata autocisterna, a prezzi incredibili. E se Rosa non ha moneta, il vecchio bidone di petrolio, resta vuoto nell'orticello per un paio di giorni. Tre volte a settimana Rosa cucina con altre donne del vicinato in una struttura comunitaria. La cosa non soltanto fa risparmiare bensì, come afferma la giovane donna, presenta anche il vantaggio di poter ricevere gratuitamente, dal Club delle madri, generi alimentari.

Rosa vive nel misero quartiere di Lurigancho, alla periferia di Lima. A dodici anni lasciò con i genitori le montagne di Ayacucho per vivere nella capitale, sulla costa. Era, allora, il tempo delle violenze, in cui tutti cercavano di sfuggire dai «terrorucos», i terroristi, racconta questa donna scura e minuta, dai capelli nerissimi, che ha potuto frequentare soltanto cinque anni della scuola elementare e che parla uno spagnolo cantato, nel quale si sentono gli influssi della lingua madre indio, che è quella dei Quechua. Il tentativo dei guerriglieri maoisti di «Sendero luminoso» di imporre alle popolazioni rurali – in nome di un utopico disegno sociale – la propria volontà con metodi brutali, portò verso la fine degli anni 80 ad un esodo di massa verso le città.

L'invasione alle prime luci dell'alba

Nonostante la guerriglia fosse stata praticamente annientata già nel corso dei primi anni della presidenza Fujimori, solo pochi profughi tornarono nei loro villaggi. Rosa conosce la vita di campagna solo per sentito dire, ed anche se a Lima non sta bene, la considera comunque la sua casa. Grazie a lavori occasionali, riesce a mantenersi a galla. Ha una sua casetta ed una rete di relazioni sociali nel quartiere. Là dove appena una ventina di anni fa, sorgeva il più grande e temuto penitenziario del Perù, famiglie indio e meticce provenienti dalle regioni di montagna, si sono abusivamente impadronite di terreni incolti.

Come succede in mille altre località peruviane, anche qui l'occupazione dei nuovi quartieri abitativi avviene alle prime luci dell'alba. La mattina viene poi a sancire la presa di possesso. Ogni famiglia si è realizzata, con stuoie di paglia e cartone, un'abitazione di fortuna, e le parcelle sono già marcate, con il gesso. Poi, da buoni patrioti, viene innalzata la bandiera peruviana, e si passa a dare un nome al quartiere. Durante gli anni 90 erano di moda denominazioni con evidenti riferimenti

nipponici. Gli insediamenti si chiamavano Sua Maestà Hirohito, Sol Levante o – in onore di moglie e figlia del presidente Fujimori – quartiere Keiko Sofia o Susana Higuchi. In questo modo, gli abitanti dei quartieri speravano di suscitare le simpatie dei potenti riuscendo così, grazie a scuole, canalizzazioni e sovvenzioni per la costruzione delle case, ad uscire prima dalla miseria.

Il primo presidente di etnia indio

Dei 26 milioni di abitanti del Perù, ben 7 risiedono a Lima. Il modo in cui riescono a sopravvivere rappresenta un mistero, anche per esperti del settore. Secondo le statistiche, nella capitale, oltre un quarto di tutti i bambini e ragazzi lavorano per contribuire al reddito familiare. La ripartizione, stratificata nelle quattro classi di potere d'acquisto A, B, C e D, dai benestanti ai meno abbienti, consueta a molte agenzie pubblicitarie, ha subito in Perù, così come in altri paesi dell'America Latina, un ampliamento, con l'aggiunta della classe E, quella delle persone completamente prive di mezzi. A Lima essi costituiscono, oramai, il dodici per cento della popolazione.

...al altopiano andino





El comercio

L'oggetto della vita quotidiana

El Cajón

In Perù non c'è festa senza il Cajón, una semplice cassa di legno squadrata usata come strumento ritmico. Il suonatore è seduto a cavalcioni sulla cassa ed inizia con le punte delle dita e con le palme delle mani in cento modi diversi, a battere il legno, ad accarezzarlo, a solleticarlo. Il Cajón fu inventato dagli schiavi neri portati in Perù dagli spagnoli. Quando i signori coloniali proibirono i tamburi, furono i cassetti e le casse di legno utilizzate per il trasporto marittimo ad essere usate quali strumenti di percussione. Nel XIX secolo si diffuse l'uso del Cajón così come oggi lo conosciamo. Le sue misure ideali sono di 50x30x25 centimetri, con un foro rotondo nella parte posteriore. Alcuni suonatori tendono un paio di corde nello spazio interno della cassa, per ottenere un suono ancora più sapido. Nel 2001 il Cajón è stato dichiarato patrimonio culturale del paese.

Nelle città, i disoccupati sono relativamente pochi. Ciò che dilaga è la sotto occupazione ed il lavoro occasionale e precario, fenomeni che riguardano al momento oltre il 40 per cento della popolazione attiva. Nell'ambito di un recente sondaggio ben tre quarti dei ventenni peruviani hanno dichiarato di essere pronti ad emigrare subito, possibilmente negli Stati Uniti.

In termini economici il Perù è considerato il paradiso del sommerso, del mercato nero e della pirateria sui diritti d'autore; in altre parole, un campionario delle più fantasiose forme di economia informale, sul genere di quelle del Terzo mondo e dei paesi in via di transizione dell'Est europeo. Sulle bancarelle dei mercati ci sono più CD copiati che autentici; il 60 per cento del software è di origine illegale ed almeno un quinto di tutti i beni di consumo importati sono entrati di contrabbando. Lo Stato e le sue istituzioni sono deboli e riuscire in qualche modo a farla franca rappresenta una specie di sport nazionale. Dopo i dieci anni di autocratico dominio di Fujimori, e dopo un breve governo di passaggio, il Perù ha ora da un anno un nuovo governo democratico. Con Alejandro Toledo i peruviani hanno eletto al vertice dello Stato il primo presidente di etnia indio. Oltre alla riattivazione economica, sono soprattutto il consolidamento della democrazia ed il rispetto delle istituzioni a richiedere al Perù il massimo impegno sociale.

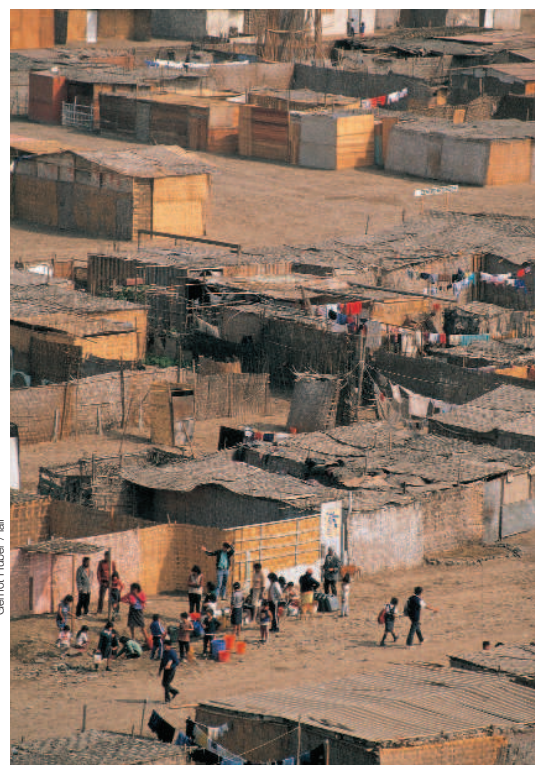
Ostaggi di un'economia degradata

Lo scrittore peruviano Alonso Cueto parla di una vera e propria «cultura della sopravvivenza» per descrivere la situazione del suo paese. Ostaggi di una desolante situazione economica, ai peruviani

non rimane che inventare, per ogni contingenza esistenziale, soluzioni ed intuizioni che siano praticabili. Nelle officine si adattano con grande inventiva vecchi pezzi di ricambio a nuove vetture, padri di famiglia si costruiscono i propri mobili, venditori di verdure e raccoglitori di vecchi vetri realizzano sui loro tricicli impianti di amplificazione dotati di altoparlanti che funzionano con batterie di automobili. Cueto indica le zone d'ombra di questa «cultura»: considerato che si tratta di una vera e propria lotta per la sopravvivenza, si tende spesso a dimenticare ogni regola. Gli autisti dei piccoli autobus, disperatamente alla ricerca anche di un solo cliente fermo sul margine della strada, infrangono continuamente il codice stradale; documenti e timbri vengono falsificati ed i funzionari pubblici sono corrotti. «La cultura della sopravvivenza si trasforma in una cultura della corruzione e produce un sistema di convivenza nel quale noi tutti siamo pronti ad accettare come normali tutte le possibili irregolarità», afferma Cueto. Solo in questo modo è spiegabile lo spudorato sistema di corruzione vigente ai tempi di Vladimiro Montesinos, alter ego di Fujimori e uomo dei servizi segreti. Nessuno, aggiunge Cueto, osava avanzare delle riserve per il semplice fatto che tali metodi erano ampiamente diffusi nella società. La speranza dello scrittore è che il ricordo dei tremendi sistemi di Montesinos aiuti il Perù a trasformare la sua «cultura della sopravvivenza» in una cultura di vita. ■

* Richard Bauer è corrispondente del «Neue Zürcher Zeitung» dall'America Latina

(Tradotto dal tedesco)



Gerrot Huber / laif



Kurt Wyss / DEZA

Il Perù e la Svizzera

Rafforzare le popolazioni emarginate

(bf) La cooperazione svizzera allo sviluppo è stabilmente attiva in Perù a partire dai primi anni Sessanta. E se a quel tempo le relazioni bilaterali erano incentrate su progetti di tipo agricolo e zootecnico, negli ultimi anni gli interventi si sono maggiormente orientati verso le tematiche della formazione e del mercato, come ad esempio la formazione professionale, la buona gestione degli affari pubblici o la commercializzazione di prodotti andini, così come la fornitura, agli strati più poveri della popolazione, di servizi di ordine sociale e produttivo tesi a promuovere lo sviluppo locale. Il programma della Cooperazione svizzera allo sviluppo in Perù contempla sia le attività della DSC sia quelle del seco. L'Ufficio di coordinamento di Lima gestisce annualmente circa 14 milioni di franchi.

Le tematiche centrali del programma:

Buona gestione degli affari pubblici: L'estremo centralismo statale rappresenta uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo del Perù. Per questo motivo, svariati progetti promuovono la decentralizzazione delle strutture e i principi dello stato di diritto.

Occupazione e reddito: in questo ambito ci si imbatte sia in iniziative del seco che della DSC. Provvedimenti di politica commerciale ed economica riguardanti l'intera catena produttiva (produzione - lavorazione - commercializzazione - esportazione) promuovono uno sviluppo economico sostenibile ed integrante. Allo stesso tempo, esse mantengono e creano nuovi posti di lavoro.

Servizi per la promozione dello sviluppo locale: nelle discoste regioni montane delle Ande il carente accesso ai servizi di base rappresenta un pesante ostacolo allo sviluppo del paese. A livello sociale, il sostegno volto al consolidamento delle capacità locali punta a garantire un approvvigionamento di acqua potabile sostenibile. Nella prospettiva di realizzare un sistema globale e persistente di sfruttamento delle risorse naturali, sono altresì promosse nuove forme di collaborazione tra il settore pubblico e quello privato, così come tra lo stato centrale e le singole realtà comunali.

Cifre e fatti

Nome

Repubblica del Perù

Capitale

Lima
7 milioni di abitanti

Abitanti

27,5 milioni, dei quali il 73 per cento nelle città

Etnie

Amerindi 45 per cento
Meticci (amerindi e bianchi) 37 per cento
Bianchi 15 per cento
Neri, giapponesi, cinesi e altri 3 per cento

Lingue

Spagnolo (lingua ufficiale)
Quechua (lingua ufficiale)
Aymara

Superficie

1'285'220 km²

Valuta

Nuevo Sol

Telecomunicazioni

Allacciamenti telefonici di rete fissa: 1'676'900
Telefoni mobili: 1'632'150
Economie domestiche dotate di televisore: 91 per cento
Economie domestiche dotate di computer: 7 per cento
Accessi Internet: 0,7 per ogni 1000 abitanti

Indicatori sociali di sviluppo

Circa la metà dei peruviani vive al di sotto del limite di povertà
Indice dello sviluppo umano: 73° posto su 162 paesi

Occupazione

Tasso di disoccupazione: 7,4%
Sotto occupati: 42,9%

I maggiori prodotti d'esportazione

Oro, rame, farina di pesce, tessuti, prodotti agricoli.

Cenni storici

Lungo la costa e nell'altopiano andino, nel corso dei millenni si sono sviluppate civiltà molto evolute. Tra gli anni 100 e 800 dopo Cristo fiorì, nelle oasi di valle del Perù settentrionale, la civiltà Mochica, mentre nei territori meridionali erano i principi Nasca a rendere fertili, grazie ad ingegnosi sistemi d'irrigazione, le aride regioni desertiche. Tra il 500 ed il 1100, sorgevano due vasti imperi, il primo con centro a Wari, presso Ayacucho, l'altro a Tiwanaku, nel territorio che è oggi nel cuore dell'altipiano boliviano. A partire da Cuzco ebbe inizio, nel 1438, l'ascesa del popolo inca, passato da piccolo principato di montagna ad un possente impero, il cui dominio, chiamato Tahuantinsuyu e geograficamente suddiviso secondo i quattro punti cardinali, si estendeva per oltre 5 mila chilometri, dalla Colombia meridionale fino a Santiago del Cile.

1532	Arrivo dei Conquistadores spagnoli comandati da Francisco Pizarro. Sulle mura degli antichi palazzi inca gli spagnoli costruiscono le loro residenze.
1542	Istituzione del vicereame spagnolo con capitale Lima.
1780-81	Ribellione degli indio, sotto il comando di Túpac Amaru, contro il dominio coloniale.
1821	Dichiarazione d'indipendenza. Nel 1824 seguirà la capitolazione dell'ultimo viceré. Il Perù diventa una repubblica.
1879-1884	Guerra del Pacifico con il Cile. L'esercito cileno avanza fino a Lima.
1968-1975	Governo militare rivoluzionario, sotto il

generale Juan Velasco Alvarado. Importanti riforme economiche, sociali e fondiarie.

1979	Costituzione democratica.
1980	Il movimento guerrigliero maoista «Sendero luminoso» annuncia la rivolta armata.
1985	Alán García Pérez diventa presidente. Negli anni del suo mandato si riscontrano crisi economica, iperinflazione e incremento dell'attività della guerriglia.
1990	Alberto Fujimori, figlio di un immigrato giapponese, è eletto a sorpresa presidente del Perù. Con un «auto-golpe», nel 1992 disattiva parlamento e tribunali.
1992	Nel suo nascondiglio di Lima, viene arrestato il leader di «Sendero luminoso» Abimael Guzmán, alias Presidente Gonzalo. Declina l'attività di guerriglia.
1996	Presa di ostaggi da parte dei ribelli del MRTA nella residenza dell'ambasciatore giapponese.
2000	Fujimori viene rieletto grazie a votazioni truccate. Uno scandalo, riguardante episodi di corruzione, costringe il presidente a fuggire in Giappone. Il governo di transizione è presieduto da Valentín Paniagua.
2001	L'economista di origine indio Alejandro Toledo si impone nella seconda tornata elettorale.



Vivere in Perù

Il Perù è verosimilmente uno dei paesi maggiormente emarginati d'America e del mondo. I seguenti versi ci introducono ad una realtà molto peruviana e, chissà, anche mondiale.

Non è molto difficile vivere in Perù.

Ci sono luoghi di grande bellezza da visitare in compagnia e luoghi carini che portano gioia alla mia anima.

I suoi cibi così gustosi, stuzzicanti e saporiti, costumi e tradizioni, eredità di tempi andati.

Non è molto difficile vivere in Perù.

Nonostante i suoi errori e i dolori, e la molta corruzione che a volte ci condanna.

Nonostante il malgoverno, eletto per scelte sbagliate, creda sia tutto facile, ma noi ci ha già abbandonati.

Non è molto difficile vivere in Perù.

Nonostante ci sia disoccupazione, mendicanti e disonesti, sappiamo sopravvivere a questo mondo disumano.

Nonostante ingiustizia, terrorismo ed emarginati, viviamo aspettando il trionfo del peruviano.

Non è molto difficile vivere in Perù.

Perché ci sono cose buone, perché sappiamo immaginarle, perché c'è bella gente, molte volte lusingata.

Perché nonostante la sfortuna e nonostante la crudezza, il suo popolo è ottimista e non pensa alla sconfitta.

Non è molto difficile vivere in Perù.

Perché si avvicina il cambiamento e ci attende una nuova rotta, è l'educazione che dobbiamo migliorare per il nostro futuro.

Perché il mondo ci vedrà così come siamo e come saremo, un paese grande, nonostante la sua povertà.

Non è difficile vivere in Perù.

Io sono una sua cittadina, molto onesta e molto peruviana, ed io lotterò per la grandezza di un paese americano.

La raggiungeremo tutti uniti, non con le armi, bensì con le mani.

Occorre però dire che il trionfo non dovrà essere solo peruviano, bensì del mondo intero, di Dio e di ogni essere umano.

(Tradotto dallo spagnolo)



Luz Villanueva Tena

vive a San Juan de Lurigancho, il distretto più popoloso della capitale del Perù, Lima. La giovane diciassettenne è la seconda di tre figli e frequenta attualmente un corso di cucitrice nella struttura di formazione professionale statale Centro Educativo Ocupacional Promae Rimac, sovvenzionato dalla DSC nell'ambito di un progetto di formazione professionale. Con questo genere di formazione, Luz Villanueva Tena persegue l'intento di arrivare un giorno a finanziare il suo sogno di divenire maestra d'asilo.



Gonzalez / lat



Economia e Stato: eliminare antichi timori, a vantaggio di tutti

Private-Public Partnership non è uno slogan di moda, bensì l'arte di trovare soluzioni in comune per la realizzazione di progetti di sviluppo. L'idea si fonda sulla convinzione che imprese private e strutture statali mettano a disposizione le loro conoscenze, le capacità ed i mezzi in maniera complementare per un compito comune. Tutto ciò ha senso se l'effetto ottenuto risulta migliore di quello che si avrebbe se uno solo dei partner si impegnasse. È chiaro che un'impresa deve registrare un profitto, per poter sopravvivere. Altrettanto chiaro è che la cooperazione allo sviluppo deve realizzare determinati effetti, altrimenti perde credibilità e finisce per essere considerata fallimentare.

È dunque giusto orientare differenti forze su un comune obiettivo. Alle imprese sono richieste prestazioni atte a realizzare incarichi nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, per le quali -ivi compreso per i rischi imprenditoriali- riceveranno un adeguato compenso. Alle imprese è però anche consentito di investire una parte del loro profitto in progetti sociali senza scopo di lucro. Le aziende possono inoltre consentire l'accesso alle loro specifiche conoscenze e rendere partecipi del loro «do how» le strutture statali, o magari impegnarsi in un compito comune. Unica doverosa premessa è che l'obiettivo perseguito sia un contributo allo sviluppo e non una attività fine a sé stessa.

Gli interessi di parte dovranno dunque essere subordinati ai comuni obiettivi dello sviluppo. Negli ultimi anni si è constatato che un numero sempre maggiore di imprese è pronto ad aderire a questo genere di partenariati. La cosa è positiva e testimonia dell'assunzione di responsabilità e consape-

volezza. Ma può anche essere l'espressione di una accresciuta comprensione delle problematiche dello sviluppo e della sensatezza di un'attività di questo tipo.

Ancora meglio è quando l'apertura nei riguardi dei temi dello sviluppo diviene parte integrante della cultura imprenditoriale ed anche il personale considera questo impegno come un valore aggiunto atto all'identificazione con la loro impresa. Anche quelli che sono considerati i protagonisti tradizionali della cooperazione allo sviluppo possono apprendere molto dalle imprese. Se per mezzo di questo tipo di collaborazione si ottiene un migliore effetto, è la causa a giovarsene. In tal caso, si ha a che fare con una «triple-win-situation», che è quella a cui tendiamo quale premessa per il successo. E di successo, noi ed i nostri paesi partner abbiamo bisogno, per risolvere in maniera sostenibile i grandi problemi che si presentano. ■

Walter Fust
Direttore della DSC

(Tradotto dal tedesco)

Vulcani imprevedibili?

L'eruzione di un vulcano per taluni non rappresenta che uno spettacolo della natura, per altri invece è sinonimo di morte e devastazione. Soprattutto nei paesi più poveri del mondo, dove non si punta alla prevenzione, per la gente già stremata dalla fame e dagli stenti, le eruzioni hanno conseguenze fatali.



Goma, 2002

La catena vulcanica del Virunga

La catena vulcanica del Virunga, situata sul confine tra Ruanda e Congo, segue a nord del lago Kivu una diramazione del sistema di rift dell'Africa orientale. La catena del Virunga è composta da otto vulcani, di cui il Nyiragongo e il Nyiamulagira sono tuttora attivi. Nel 1977 vi era già stata un'eruzione del Nyiragongo. I morti allora furono 500.

(mr) Dal punto di vista paesaggistico la posizione della cittadina congolese di Goma è idilliaca: cinta, da un lato, dalle calme e cristalline acque del lago di Kivu, uno dei più bei laghi d'Africa, è sormontata, dall'altro lato, dai grevi massicci della catena vulcanica del Virunga che, ricca di fauna e di flora, si innalza lungo la frontiera tra il Ruanda ed il Congo fino a raggiungere i 4'500 metri d'altitudine. Una posizione idilliaca che tuttavia lo scorso 17 gennaio si è trasformata in trappola mortale. L'eruzione del vulcano Nyiragongo ha costretto alla fuga centinaia di migliaia di persone, uccidendo oltre 100.

Duecento milioni di metri cubi di lava si sono riversati a valle. Una valanga incandescente, alta

due metri per cinquanta, ha solcato una scia di devastazione, distruggendo per tre quarti il centro della città di Goma, situata a 15 chilometri di distanza. Ben metà dei 500'000 abitanti si è messa provvisoriamente in salvo oltre frontiera in Ruanda. Mentre 180'000 sfollati sono fuggiti in direzione di Sake, una regione a ovest di Goma, da anni insicura e al centro di conflitti.

Già duramente segnati dalla guerra

«La situazione in loco era assolutamente caotica. Pochi giorni dopo l'eruzione, mentre la terra tremava ancora, gran parte degli sfollati era già ritornata nella città devastata per paura di saccheggi e andava rifornita di generi alimentari e di cure

mediche», spiega il geologo svizzero francese Alain Pasche del gruppo preparazione/prevenzione del Corpo svizzero di aiuto umanitario (CSA). La DSC, subito dopo l'eruzione del Nyiragongo, aveva messo l'esperto a disposizione della squadra dell'UNDAC (United Nations Disaster Assessment and Coordination).

A Goma Alain Pasche si è occupato della valutazione dei rischi e del coordinamento dei flussi d'informazione tra i vulcanologi e le molteplici organizzazioni umanitarie presenti in loco. «La situazione era molto complessa, in quanto l'eruzione del Nyiragongo rappresentava solo un ulteriore male per la gente di questa regione già duramente provata», dice Pasche. Infatti, la storia recente di Goma non è che una cronaca dell'orrore in cui catastrofi naturali ed eventi bellici si susseguono all'infinito. Secondo fonti ufficiose, la guerra in Congo dal 1998 ha causato in modo diretto o indiretto oltre 2.5 milioni di morti, nonché 2.3 milioni di sfollati e 370'000 rifugiati. Molti sfollati avevano trovato riparo giusto nella regione di Goma.



Puntare maggiormente su vulcanologi locali

Sorge spontanea una domanda: Ma l'eruzione del Nyiragongo non era prevedibile? I vulcanologi oggi dovrebbero essere in grado di prevedere, grazie a rilevamenti sismici, le eruzioni e a ricostruire il flusso della lava con delle simulazioni al computer in modo da poter fornire precisi piani per l'evacuazione. Il disastro di Goma era dunque evitabile? «In via teorica sì», risponde al nostro quesito il Professore Jean-Jacques Wagner, vulcanologo dell'Università di Ginevra e responsabile del gruppo preparazione/prevenzione del CSA. «Ma la gente che non ha niente da perdere, non è interessata alla prevenzione», aggiunge Wagner.

Secondo l'esperto, nei paesi poveri oggi si punte-

rebbe ancora troppo poco sulla prevenzione. Non essendo la prevenzione un avvenimento spettacolare, risulta molto difficile trovare i fondi necessari. Per una buona prevenzione basterebbero tuttavia anche mezzi semplici, senza dover ricorrere a osservatori molto costosi.

Prima dell'eruzione tutt'intorno al Nyiragongo vi erano diverse stazioni di rilevamento, ma le apparecchiature, lì dove non erano state rubate, erano mal funzionanti perché non accudite, del resto il personale addetto non veniva pagato da mesi. «Affinché il lavoro di prevenzione sia sostenibile debbono prendere in mano la situazione vulcano-



logi locali che conoscano la storia del vulcano e ne sappiano interpretare i segni. E si capisce da sé che questa gente va pagata», afferma Wagner.

Semplice e comprensibile a tutti

Per il momento non si sa ancora quando ci sarà la prossima eruzione del Nyiragongo, ma le continue scosse sismiche non promettono niente di buono. Il lavoro di prevenzione e di coordinamento tra i diversi vulcanologi, le organizzazioni umanitarie e la gente del posto è dunque di primaria importanza. Le informazioni per la popolazioni debbono essere molto semplici e comprensibili a tutti. Al momento si sta valutando una sistema d'allarme con delle semplici bandiere. Una bandiera verde, gialla, arancio o rossa posta sul monte Goma dovrebbe indicare alla popolazione se è al sicuro o se deve mettersi in marcia. Secondo gli esperti sarebbe in oltre molto importante evitare che si creino delle false voci che potrebbero indurre la popolazione a pericolose reazioni di panico. ■

(Tradotto dal tedesco)

Misure adottate dalla DSC a Goma

- Un esperto svizzero è stato messo a disposizione della squadra dell'UNDAC (United Nations Disaster Assessment and Coordination).
 - La Sezione Africa ha aperto una linea di credito per le prime necessità.
 - Il coordinatore della DSC in Uganda si è recato a Goma, da dove il 19 gennaio ha presentato delle proposte per il finanziamento di misure d'emergenza.
 - Invio d'un esperto di logistica.
- La DSC ha concesso dei contributi finanziari a programmi d'emergenza in Goma per un ammontare complessivo di 1.2 milioni di franchi e partecipa a diversi programmi di ricostruzione e di prevenzione.

Venti donne per una banca

Grazie a istituzioni finanziarie informali le donne bengalesi possono accedere a piccoli crediti a condizioni vantaggiose. Ashrai, un'organizzazione non governativa sostenuta dalla DSC, gode della stima di oltre 44'000 famiglie.

«Tribals»: poveri e senza terra

La povertà in Bangladesh è molto diffusa e colpisce una persona su due. I «Tribals» - membri di minoranze etniche - ne sono particolarmente colpiti, in quanto i bengalesi negano loro elementari diritti. Non possedendo della terra e non essendo spesso in grado di leggere e scrivere, trovano solo da lavorare come braccianti agricoli, percependo salari stagionali minimi.

Perché la DSC promuove lo sviluppo del settore finanziario e la microfinanza?

- Sistemi finanziari stabili che sostengono un vasto sviluppo economico e sociale sono presupposti indispensabili per la crescita economica e lo sviluppo.
- I sistemi di microfinanza si sono rivelati un'importante strategia nella lotta alla povertà. Il loro potenziale è enorme, (oltre 1.8 miliardi di clienti).
- Un sistema di risparmio e di credito sano rafforza l'autosufficienza di donne, famiglie, istituzioni finanziarie locali, delle regioni e di intere nazioni.
- Con un approccio orientato verso gruppi ben determinati, la DSC promuove l'accesso a servizi finanziari per le piccole e le medie imprese.
- Il sistema di risparmio e di credito opera con mete precise e metodi professionali, puntando non a regali bensì all'aiuto all'autosufficienza.



(mr) Quando le donne del distretto Rajshahi nel nord-ovest del Bangladesh si riuniscono, è per parlare di soldi. Insieme mettono da parte dei risparmi, e a turno, ognuna può prendere in prestito dei piccoli crediti. Il funzionamento di queste istituzioni finanziarie informali è semplice. Le «banchiere» non hanno bisogno né di conoscenze specifiche, né di saper scrivere, la contabilità si limita all'indispensabile. Questa sua semplicità ha contribuito a diffondere le «Rotating Savings and Credit Associations» (ROSCA) in molti paesi in via di sviluppo. Per i ceti sociali più poveri esse rappresentano spesso l'unico accesso a piccoli crediti senza cadere nelle trappole degli usurai.

Strumento importante nella lotta contro la povertà

Nel nord-ovest del Bangladesh oltre 44'000 famiglie fanno già uso di questo genere di istituzioni. Ashrai, l'ONG locale che promuove le ROSCA, si occupa soprattutto di minoranze etniche. I «Tribals», gli indigeni, fanno parte dei ceti sociali più poveri. La loro situazione dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1947 è drasticamente peggiorata, costringendo molti a emigrare in India.

Le famiglie che partecipano al progetto si uniscono in gruppi d'auto aiuto e 20 donne formano insieme una «banca».

Le donne decidono autonomamente come operare, fissano l'ammontare dei prestiti ed eventuali tassi d'interesse.

«La microfinanza è un importante strumento nella lotta contro la povertà. Le istituzioni finanziarie informali in Bangladesh rafforzano le donne più povere», dice Véronique Hulmann della Sezione politica di sviluppo della DSC. Le donne, in genere, usano i crediti per superare momenti difficili: per riparare un tetto, per mandare un bambino a scuola oppure per finanziare i costi di un matrimonio. ■

(Tradotto dal tedesco)

Piccole fonderie ecologiche

(bf) Congratulazioni dalle alte sfere indiane per un progetto ambientale appoggiato dalla DSC: a fine aprile Manabendra Mukherjee, ministro ovest-bengalese per l'ambiente e le tecnologie dell'informazione, e il presidente della Camera di commercio indiana A.V. Lodha hanno conferito al Bharat Engineerings Works – un impianto dimostrativo per piccole fonderie nella città indiana di Haora – il premio ambientale «Environmental Excellence Award 2000-2001». La struttura dimostrativa, perfettamente funzionante dal 1998, è finanziata dalla DSC attraverso l'organizzazione non governativa indiana TERI (Tara Energy Research Institute), che gestisce l'impianto e che influenza molto positivamente la piccola industria da

fonderia indiana grazie a differenti innovazioni tecniche negli ambiti dell'efficienza energetica e della compatibilità ambientale. In India, le piccole fonderie danno lavoro a circa un milione di persone, che producono in primo luogo manufatti semifiniti destinati a motori elettrici, all'industria automobilistica, ad impianti di irrigazione, a locomotive, ecc. In passato queste fonderie avevano spesso problemi con la legge a causa del forte inquinamento provocato.

Donna e carriera in seno alla DSC

(bf) Rispetto agli uomini, è più difficile trovare donne desiderose di assumere posizioni dirigenziali? E a quali condizioni? Per rispondere a queste domande, sotto la direzione di Elisabeth von Capeller, incaricata per la

promozione delle pari opportunità, la rete di donne della DSC ha effettuato lo scorso anno un sondaggio presso 75 donne dei medi e alti quadri della DSC. I risultati sono tanto sorprendenti quanto importanti. Ad esempio, le intervistate – con o senza figli – contribuiscono in media per quasi il 70 per cento al reddito familiare. «Il che prova», afferma Elisabeth von Capeller, «che la donna non esercita la professione come attività occasionale ben accettata dalla famiglia, bensì assumendo gran parte della responsabilità del reddito». Il sondaggio ha mostrato molto chiaramente che le donne sono disposte ad assumere responsabilità dirigenziali, ma solo alla condizione di poterle conciliare con famiglia e vita privata (ad esempio attraverso orari di lavoro flessibili). Altro dato interessante, contrariamente

agli uomini le carriere delle donne non sono lineari, ma presentano un iter professionale molto più variato. Le donne hanno criticato in primo luogo la «cultura ancora molto maschile» in seno alla DSC; ciò si ripercuote anche sulle loro aspettative: le intervistate auspiccherebbero un sostegno concreto da parte dei superiori, job-sharing al livello dirigenziale, soluzioni migliori per le persone che accompagnano le attività in loco. Nei prossimi mesi diverse divisioni della DSC discuteranno concretamente i risultati del sondaggio e, in particolare, i fattori che ostacolano la carriera.

Che cos'è... l'aiuto pubblico allo sviluppo?

(bf) La sigla internazionale «APD» (Aide publique au développement) o «ODA» (Official Development Assistance) sta per l'aiuto pubblico allo sviluppo di un paese. Con essa viene designato l'importo che uno Stato accorda annualmente per la sua cooperazione allo sviluppo. Nel 2001, l'aiuto pubblico allo sviluppo della Svizzera è stato di 1'531 milioni di franchi. Questa cifra comprende gli importi donati complessivamente dalla Confederazione, dai cantoni e dai comuni a favore dei paesi in via di sviluppo riportati nella lista dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE). La maggior parte del capitale pubblico svizzero destinato allo sviluppo è utilizzato dalla Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) per la cooperazione allo sviluppo, l'aiuto umanitario e la cooperazione con i paesi dell'Europa dell'Est e della CSI, e dal Segretariato di Stato dell'economia (seco) per misure di politica economica e commerciale.

A livello internazionale l'APD viene misurato in percentuale del prodotto nazionale lordo di un paese. Con lo 0,34 per cento (cifre 2001) del PNL la Svizzera si situa appena al di sopra della media dell'Unione europea (0,33 per cento). Il Consiglio federale intende giungere a quota 0,4 per cento entro il 2010. A metà marzo di quest'anno, i 15 Stati membri dell'Ue sono giunti a Barcellona ad un accordo secondo cui dal 2006 ogni membro dell'Ue dovrà mettere a disposizione dei paesi più poveri del terzo mondo almeno lo 0,39 per cento del proprio prodotto

nazionale lordo.

Negli anni '90 i maggiori paesi industrializzati – riuniti nell'OCSE – hanno ridotto i loro contributi ai paesi in via di sviluppo. Nel 1988 l'afflusso netto era dello 0,33 per cento del PNL; nel 2001 questa quota è stata appena dello 0,22 per cento. Lo stesso anno, rispetto all'anno precedente l'aiuto allo sviluppo si è diminuito nominalmente del 4,5 e realmente del 4 per cento, portandosi a 51,3 miliardi di dollari.



Peter Sláger

Acquistare per un mondo più giusto

In nessun luogo il commercio equo riscontra un successo paragonabile a quello che ha in Svizzera – grazie a 25 anni d'importante attività di persuasione di migliaia di volontari. Oggi i prodotti «fair trade» si trovano facilmente sugli scaffali di negozi specializzati e di grandi magazzini. Di Stefan Hartmann*.

Gertrud Meyer riesce a stento a contenere il suo orgoglio. Nello «showroom» della ditta claro fair trade SA di Orpund l'amministratrice mostra al visitatore i nuovi prodotti dell'assortimento food: barrette di cioccolato bio con cacao di una cooperativa boliviana, nettare di mango di una cooperativa del Burkina Faso e vecchie qualità di riso prodotte da gruppi di piccoli contadini in Thailandia e nel Laos. «Fra i 1200 prodotti claro, il riso è il più

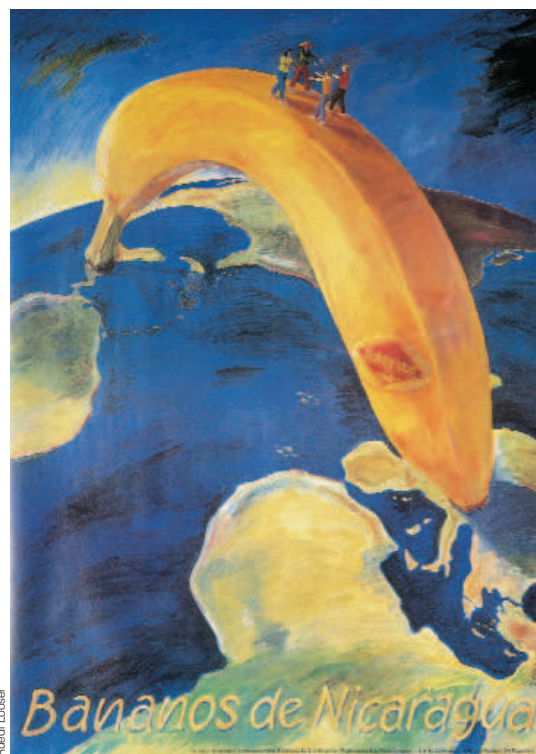
dovuti a grossolani errori di gestione erano sorti all'indomani della conversione nel 1997 da cooperativa d'importazione OS3 a società per azioni claro fair trade SA. Con il sostegno della DSC fu possibile ricorrere ad un'azienda di consulenza e stilare un piano commerciale. L'organico fu ridotto di un terzo; oggi 30 persone si suddividono una ventina di posti a tempo pieno.

«È stato un taglio brutale», ricorda Gertrud Meyer. La maggior parte dell'attuale team claro è rinnovata e motivata. Anche in seno al consiglio d'amministrazione, con Annemarie Holenstein o Maya Doetzki sono state coinvolte vere esperte di questioni del Sud. 1200 azioniste e azionisti – privati, organizzazioni umanitarie, parrocchie, aziende e punti vendita claro – hanno iniettato nuovo capitale per 2,82 milioni di franchi. Per l'anno contabile 2001/2002 si spera di uscire finalmente dalle cifre rosse. Lo scorso anno claro ha fatto registrare una cifra d'affari di 13 milioni di franchi. Quattro franchi su cinque sono stati incassati grazie ai prodotti alimentari, il resto grazie a manufatti.

All'inizio c'era la borsa di iuta

Il commercio equo ha sofferto a lungo della sua immagine antiquata. L'idea era nata negli anni Settanta, quando ci si rese conto delle disparità del commercio mondiale. Attivisti di chiese e organizzazioni umanitarie volevano dare finalmente un'opportunità ai piccoli contadini sfavoriti del Sud. Il via fu dato dal caffè in polvere Ujamaa proveniente dalla Tanzania e dalle borse di iuta bengalesi; furono aperte le prime botteghe del terzo mondo. Nel 1977, diverse organizzazioni umanitarie crearono la società d'importazione OS3.

All'inizio i prodotti venivano venduti da volontari in piccoli locali fuori mano. Gli acquirenti erano un pugno di irriducibili. Fu svolto un importante lavoro d'informazione, ad esempio dalle indimenticabili «donne delle banane» attorno ad Ursula Brunner. Con carrettini zeppi di banane percorrevano le strade di Frauenfeld illustrando le condi-



Ruedi Looser

Una perdita pari a 60 miliardi di dollari

In Europa il commercio equo non sarebbe possibile senza l'impegno degli oltre 100'000 volontari – in primo luogo donne! Della vendita di prodotti fair trade beneficiano nel Sud all'incirca 800'000 famiglie, ovvero circa cinque milioni di persone. La Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD) valuta in 60 miliardi di dollari la perdita dei paesi in via di sviluppo causata dalle misure discriminatorie dei paesi industrializzati applicate all'importazione dal Sud di prodotti pregiati – quasi tanto quanto donato dai paesi dell'OCSE per l'aiuto allo sviluppo.

richiesto», spiega Gertrud Meyer. Grazie anche all'imballaggio: due giovani designer hanno portato una ventata di freschezza nell'immagine dei prodotti claro.

Ciò rispecchia il nuovo stile vigente nella centrale claro di Orpund dal rilancio di circa tre anni fa. Dopo avere sfiorato il fallimento nel 1999, oggi l'atmosfera è di prudente ottimismo. I problemi



Didier Deriaz / Max Havelaar-Foundation

zioni miserabili in cui lavoravano i raccoglitori dell'America centrale. Così si spianarono lentamente le strade alle attuali banane Havelaar che riscontrano un enorme successo. Sul mercato svizzero, la loro quota ha ormai superato il 20 per cento; il succo d'arancia e il caffè si attestano attorno al 5, i fiori d'importazione all'8 per cento. La fondazione Max Havelaar è nata nel 1992 grazie all'appoggio di organizzazioni umanitarie e dell'allora Ufficio federale dell'economia estera, oggi seco. Nove gruppi di prodotti con il marchio di qualità Max Havelaar sono attualmente commercializzati da Coop, Migros e Volg, dove si raggiungono più consumatrici e consumatori che nei circa 450 negozi bio, botteghe del mondo o commerci di quartiere.

Nuova cerchia di acquirenti

Per i pionieri del commercio equo, il fatto che le dure attività di promozione siano convogliate nella fondazione Max Havelaar è una pillola piuttosto amara. Infatti, oggi per molti consumatori il commercio equo è sinonimo di Havelaar. In questo, i fautori del commercio equo non sono privi di colpe: per anni fra le loro fila è imperversato un



Guy Pénicaud (3)



litigio ideologico circa la commercializzazione su più larga scala.

Il successo degli articoli fair trade si fonda non solo sulla solidarietà dei consumatori. Negli anni novanta l'elevata percentuale di prodotti biologici chiaro ha allargato il commercio. «Grazie alla maggiore sensibilità per le cose sane delle giovani generazioni, i nostri prodotti sono sempre più apprezzati», afferma convinta Gertrud Meyer. Ogni svizzero spende mediamente dodici franchi annui per prodotti (biologici) fair trade — la cifra più elevata d'Europa!

Per chiaro i rapporti con la «sorella maggiore» Max Havelaar sono una questione di emancipazione. Grazie al boom Havelaar chiaro può raccogliere «tante utili briciole», afferma Gertrud Meyer sorridendo compiaciuta. Inoltre, le due aziende cooperano su diversi fronti. Max Havelaar verifica ad esempio sul posto i fornitori chiaro. «I nostri obiet-



Dider Deraz / Max Havelaar-Foundation



Jörg Böhmig / agenda



Guy Penneoud (2)



tivi sono identici», afferma Caterina Meier-Pfister di Max Havelaar. «Entrambi vogliamo migliorare la situazione dei contadini e dei lavoratori nelle regioni più svantaggiate del pianeta.» Sia Max Havelaar che claro offrono ai produttori nel Sud prezzi sufficienti a coprire i costi e superiori al livello del commercio mondiale, rapporti commerciali durevoli, in parte, prefinanziamento dei raccolti. Solo gli «strumenti» sono differenti: mentre Max Havelaar è attivo nella certificazione – il commercio è fornito da altri partner, ad esempio i grossi distributori – lo specialista nelle vendite claro importa i suoi articoli direttamente da 34 paesi.

Claro - un'opportunità nel commercio specializzato

Accanto ai 140 punti vendita claro e ai 450 negozi bio, botteghe del mondo e commerci di quartiere, claro può posizionarsi soprattutto nel «mercato residuo Havelaar», in primo luogo nei negozi specializzati. Già oggi è molto ben rappresentato su internet nel negozio virtuale «Le Shop». claro vuole però conquistare anche i punti vendita «in» e il commercio al dettaglio convenzionale. «La nostra opportunità risiede nella vasta gamma di 1200 prodotti fare trade, ed è ciò che intendiamo comu-

nicare rapidamente», sottolinea Gertrud Meyer, convinta che il successo non si farà attendere. Sotto il profilo del prezzo, un caffè derivante dal commercio equo acquistato alla Coop si differenzia chiaramente da un caffè chiaro venduto presso un omonimo negozio, che costa quasi il doppio. «Ciò deriva dal fatto che dobbiamo incorporare tutti i costi derivanti dallo sviluppo dei prodotti, dal trasporto eccetera», spiega Gertrud Meyer. Per contro, un grande fornitore può smerciare quantità maggiori non comparabili e sovvenzionare trasversalmente i suoi prodotti.

Desideriamo convincere il consumatore consapevole che spendere denaro per prodotti di commercio equo è qualcosa di piacevole, di cui beneficiano anche piccole persone nel Sud». Per Caterina Meier-Pfister della fondazione Havelaar il commercio equo è una premessa importante per «più pace» nel mondo. «I tragici avvenimenti dell'11 settembre 2001 hanno sensibilizzato molti consumatori agli aspetti problematici del commercio mondiale. Desiderano sapere a quali condizioni i prodotti vengono prodotti e commercializzati». ■

* Giornalista freelance - Presseladen Zürich.

(Tradotto dal tedesco)

E a cosa ci serve tutto ciò?

In Europa spesso agli scrittori africani vengono poste domande che, francamente, mi sembrano completamente fuori luogo. Si desidera sapere come riflettono la «vera tradizione» della loro etnia, o come un autore in esilio riesca ad essere la voce dei valori tradizionali del suo popolo. Dall'africano si pretende così qualcosa che non viene invece chiesto ai colleghi europei. A Milan Kundera – che vive fuori dal suo paese e non scrive nella sua lingua madre – nessuno chiede come rappresenta i valori autentici del popolo ceco.

Nessuno chiede al nobel José Saramago, che vive in Spagna, quanto sia fedele ai valori dell'«alentejo portoghese». Si parte dal principio che si esprimano sulla condizione umana, e che i loro temi abbiano una dimensione universale.

Ciò che intendo dibattere è l'ambiguità delle identità, delle identità africane. La costrizione a classificare ciò che è africano e ciò che non è africano trae le sue origini dall'Europa ed era cosa degli antropologi che cercavano di identificare le «caratteristiche di una natura» invece di processi. Gli «scopritori d'identità» hanno per me tutta l'aria di navigatori del XVI secolo: taluni

avevano fretta di battezzare territori sconosciuti che avevano già da secoli il proprio nome. Altri si affrettavano a chiamare gruppi di popolazioni «tribù», «etnia» o «clan» senza che i contorni fossero noti nemmeno a chi così veniva designato.

Perciò, la domanda citata in apertura deve essere a sua volta analizzata. Ciò che le persone vogliono sapere è quanto sia «veramente» africano un determinato autore. Ma nessuno sa dirci cosa sia «veramente africano».

Perché noi autori dobbiamo mostrare simili documenti d'identità? Perché, oggi come ieri, si continua ad immaginare la produzione di questi africani come qualcosa che abbia a che vedere con l'antropologia. La nostra produzione non è letteratura, ma piuttosto qualcosa che va oltre ciò che è ritenuto «tradizionalmente africano».

Recentemente sono stato membro di una giuria incaricata di scegliere un nuovo inno nazionale. Il concorso ha mobilitato i più disparati talenti. Conoscevo un musicista popolare di talento in un villaggio di pescatori, e lo pregai di proporre una melodia. L'uomo non parlava portoghese, e nella sua lingua non esistevano parole come nazione, inno, costituzione, repubblica.

Improvvisamente, il vecchio musicista ci sorprese con la domanda:

Ma a che cosa ci serve tutto questo? «Tutto questo» cosa?

Tutto questo: bandiera, inno, nazione...

Devo ammettere che mi fu difficile dare una risposta plausibile. Con ciò non intendo mettere in discussione il nostro passaggio ad un certo genere di modernità. Ma bisognerebbe valutare la storicità di certi termini. Razza, nazione e letteratura – tutto ciò è legato alla storia occidentale. Oggi i nostri scrittori – naziona-

li – scrivono quasi senza eccezione in portoghese. Hanno i loro piedi sul suolo di una delle tante «nazioni» (origine biologica) e la testa nello Stato. È proprio questo che suscita in noi la sensazione di identificazione e nel contempo di diversità.

Abbiamo un inno e una bandiera. Abbiamo la fiera di possedere un nostro nome. La lotta per questo diritto civile ci è costata molto sangue. Abbiamo un nome, ma nessuna individualità; siamo gli africani. Come se in questo plurale tutto avesse lo stesso valore. Come se l'Africa non avesse il diritto ad una propria molteplicità culturale. Io sono come il pescatore musicista. Non so perché dobbiamo pensare in queste categorie – nazione, identità nazionale. È stata la storia a crearle. Chiaro: nel cerimoniale del mondo le nazioni devono mostrarsi in questi abiti che danno un'identità. Ma sarebbe utile pensare queste categorie con una certa originalità, e adeguarle al ritmo delle nostre necessità. ■

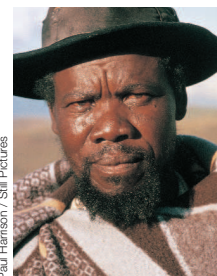
(Tradotto dal portoghese)



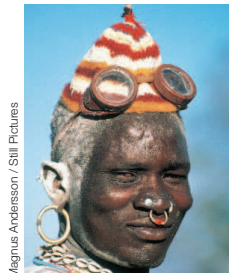
Mia Couto, nato nel 1955 a Beira, la seconda città del Mozambico, è figlio di immigrati portoghesi. Della sua infanzia dice: «A casa nostra vivevamo il Portogallo e l'Europa, per le strade della città vivevamo l'Africa». Mia Couto, fervido sostenitore della lotta per la liberazione, nel 1975, dopo l'indipendenza, è stato direttore dell'agenzia di stampa statale, ed in seguito caporedattore del settimanale Tempo. Dopo i suoi studi in biologia, a metà degli anni Ottanta si è impegnato nel settore della salvaguardia dell'ambiente e dell'agricoltura ecologica. Mia Couto è considerato uno dei maggiori scrittori contemporanei di lingua portoghese. Couto vive a Maputo.



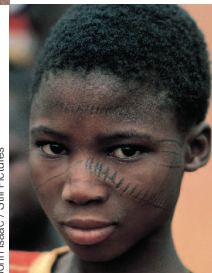
Marc Edwards / Still Pictures



Paul Harrison / Still Pictures



Magnus Andersson / Still Pictures



John Isaac / Still Pictures

Musica tagika tra tradizione e attualità

Riunire artiste e artisti di tutte le regioni del paese e di tutti i gruppi etnici per marcare un rinnovamento della vita culturale nazionale. Era questo l'obiettivo dichiarato di un festival culturale di tre giorni organizzato dall'Ufficio di coordinamento della DSC in Tagikistan. Un reportage di Thomas Burkhalter*.

Franz Frei (15)



Dushanbe, Tagikistan, cinque anni dopo la guerra civile. «Durante la guerra civile, quando per le strade circolavano i blindati, noi musicisti abbiamo scioperato. Ora abbiamo ripreso a suonare. Intravediamo la luce: chi non la intravede e si atteggiava a nemico della pace finirà per attirare su di sé l'ira divina», dichiara tra due canzoni Djurabek Murodov, la star dei cantanti tagiki, durante il festival culturale «Arzhang» (Rinascimento). Il pubblico gli regala dei fiori. Poco prima dell'inizio del festival Muattara Bashirova e Daniel Züst dell'Ufficio di coordinamento della DSC a Dushanbe, si chiedono ansiosi: «Chissà se gli spot trasmessi alla TV tagika avranno l'effetto voluto? Chi saranno gli spettatori? E quanti saranno?» L'incertezza è grande: «Volevamo vendere i biglietti a un prezzo simbolico per far capire che anche la cultura ha

il suo valore. Il locatore dell'auditorio ci ha invece dichiarato tassativamente che negli «austeri spazi» del partito comunista si sarebbe entrati solo su invito. E così stiamo distribuendo gli inviti nella speranza che Arzhang non attiri solo le élites».

Miele e techno

Dentro e fuori l'auditorio si è sopraffatti dalle impressioni: «Questo è un palcoscenico e non il mercato del bestiame», urla nei microfoni il direttore tagiko a un complesso popolare poco prima dell'inizio, «inchinatevi!». A cinque minuti di distanza, nello stadio, si tiene un festival giovanile. Qui le pop-star di Dushanbe si dimenano al ritmo di un playback assordante. I tutori dell'ordine cercano di contenere l'esuberanza dei teenager, calati in una frenetica festa. Chi si mette a ballare viene riportato al proprio posto – se

necessario, tirandolo per le orecchie. Allo stesso momento, esponenti del mondo della cultura e della politica applaudono cortesemente la cerimonia d'apertura. Le persone vestite di tutto punto possono entrare nell'auditorio, un giovane dai panni logori viene respinto. Che il «popolo» sia costretto a rinunciare alla molteplicità della propria cultura? Per tre giorni cantanti e musicisti d'alto livello, di tutte le regioni, presentano la musica *shashmaqom*, il folclore e un'austera musica da pianoforte di ispirazione russa. La qualità e la molteplicità dei due primi generi sono stupefacenti, il pomposo auditorio rimane però semi-deserto. Di tutt'altro carattere è l'ambiente che regna al pomeriggio pop, dove un pubblico giovanile si contende gli ultimi posti disponibili. Giovani donne con parrucca, trucco e abiti osé interpreta-

no sul palcoscenico ballate un tantino sdolciate e brani techno pesantemente ritmati. Molti aspetti ricordano il Grand prix d'eurovision: la discrepanza qualitativa con le tradizioni indigene non potrebbe essere più manifesta. Che ne è della gioventù tagika? Una tavola rotonda con musicisti, musicologi e promotori culturali riunitasi, forse per la prima volta in assoluto, sotto gli auspici della DSC ignora la domanda. Preferisce dibattere sulle possibilità di salvare il *maqom*, rivendica nuovi manuali scolastici, la costruzione di un conservatorio, e auspica il potenziamento dei sussidi statali per la promozione culturale. Persino quando affronta il tema dell'arte tagika nel contesto del mondo moder-

Incontro al vertice

Nell'Anno internazionale delle montagne la DSC ha prodotto un vertice di tipo culturale: nell'ambito di Tien-Shan-Schweiz Express, un progetto unico nel suo genere, musicisti e musiciste dell'arco alpino incontrano colleghe e colleghi d'Asia centrale per scoprire in che modo «le montagne uniscono». Vi sarà l'opportunità di sentire il canto armonico e il famoso violino mongolo a testa di cavallo, i cantastorie dell'Altai, lo scacciapensieri temir e il liuto komuz dello Tien Shan nel Kirghistan. Per quanto riguarda le Alpi saranno presenti il salterio appenzellese, l'armonica svizzera, il corno delle Alpi e il tradizionale canto jodel.

Le ultime date della tournée sono :

27.8.2002 matinée a Villa Boveri a Baden

28.8.2002 concerto nell'ambito delle settimane musicali di Winterthur

6.9.2002 concerto finale e lancio del CD presso lo Schiffbau a Zurigo



no non accenna alle giovani leve in campo artistico, che d'altronde non sono neppure state invitate a partecipare alla discussione. «Ai musicisti pop dobbiamo trasmettere il buon gusto» - ecco il consenso raggiunto.

Come difendere la musica

Ora occorre trovare strategie per ridurre lo scarto qualitativo che separa il ricco retaggio dall'attuale sound omogeneizzato. E' chiaro che non si raggiunge l'obiettivo impunendosi rigidamente sulle tradizioni, anche se i punti sollevati in favore della «difesa della musica» sono importanti. La gioventù vuole essere moderna, ma identifica la modernità esclusivamente a

occidente, non accorgendosi che laggiù quella musica è già superata. «Come conferire attualità alla musica tagika pur radicandola nelle sue proprie tradizioni?», è questo uno degli interrogativi centrali.

Le giovani leve sono adeguatamente sostenute per delineare una propria visione del futuro? Oppure trovano comunque la loro strada in modo autonomo? Come funziona l'industria musicale autoctona? Quale influenza esercitano la radio e la TV? Che ne è della libertà di parola e della censura? Il mercato mondiale della musica non è mai stato così aperto di fronte ai sound moderni, autonomi, provenienti da «altri» mondi, basta infatti vedere i successi conseguiti dai musicisti indiani e pakistani che sperimentano con i tamburi tabla e l'elettronica. La DSC ha offerto alla popo-

lazione locale tre giorni di concerti coinvolgenti, generalmente di alta qualità, e agli specialisti una piattaforma per discutere della politica culturale. Se l'entusiasmo che Arzhang ha suscitato si tradurrà in realtà nella politica culturale senza essere sopraffatto dagli enormi problemi economici del Tagikistan, allora gli organizzatori avranno realizzato qualcosa di veramente grandioso. ■

(Tradotto dal tedesco)

**Thomas Burkhalter è etnologo specializzato in musica e libero giornalista culturale*

In merito al valore della cultura

Le opinioni raccolte lontano dal festival Arzhang inducono a dubitare che le buone idee espresse dal gruppo di esperti possano essere tradotte nella realtà. Umed Babakhanov, caporedattore del quotidiano tagiko indipendente «Asia Plus», è una delle molte persone che giudicano basso l'interesse che la popolazione riserva alla cultura dopo la guerra civile: «Ci si preoccupa del denaro, non della cultura». Una collaboratrice presso la sezione culturale del presidente esprime un pensiero analogo: «La cultura al momento non è una priorità, anche se il presidente ha di recente affermato l'importanza della musica maqom. L'appoggio finanziario dello Stato è minimo, il mondo della cultura vive anzitutto grazie all'aiuto delle organizzazioni estere».

Cooperazione e cultura

Da cinque anni, nei nuovi paesi partner dell'Asia centrale la DSC sostiene anche lo sviluppo culturale di queste nazioni. Franz Frei è stato sin dall'inizio consulente esterno di questo programma innovativo. Vi proponiamo la sua esperienza.



Tutto è iniziato nel Kirghistan, nel 1997, con spirito pionieristico e idee irruenti: la cooperazione allo sviluppo è unilaterale, materialistica e razionale. La cooperazione culturale, invece, avrebbe appianato questo contrasto e portato valori immateriali, creato fiducia e rispetto reciproco e dato alla faccenda un calore umano e una componente volutamente creativa. Volevamo lavorare ad un livello qualitativo elevato senza troppi compromessi. I kirghisi, in fondo, non sono degli ignoranti, ma hanno una grande forza interiore e scioltezza. Avremmo potuto imparare molte cose anche da loro. La chiave del successo stava nella reciprocità, nella parità e nel rispetto. Oggi, in Kirghistan, Tagikistan e Uzbekistan la DSC esegue programmi propri – integrati nel settore della buona gestione degli affari

pubblici – tesi a promuovere la cultura indigena. Gli obiettivi centrali hanno tutti un elemento di base comune: promuovere la molteplicità culturale e contribuire alla creazione di un'identità nazionale multiculturale. I principali ambiti operazionali e le aspettative concrete sono invece finemente armonizzati sulle peculiarità dei differenti paesi e sono, di riflesso, differenti.

Maggiore autocoscienza

Singoli progetti culturali hanno già mostrato effetti positivi su altri progetti più difficili e aperto molte porte. La fiducia e l'autocoscienza di taluni partner e la posizione e immagine della cooperazione allo sviluppo elvetica ne escono rafforzate. Vi contribuisce anche il fatto che in ogni ufficio di coordinamento vi è un'incaricata del progetto culturale indigena, e

che per la pianificazione, l'implementazione e la valutazione si cerca attivamente la collaborazione creativa di esperti del luogo. Sono state già imparate anche alcune lezioni. Eventi culturali mirati possono infatti risuonare molto a lungo, ed anche la stessa promozione della cultura deve essere aperta, democratica ed accessibile – ciò che esigono ad esempio le due esperte culturali kirghise che hanno valutato il programma locale. La DSC sta ora definendo il ruolo della cultura nella cooperazione allo sviluppo, come già fatto da tempo da Svezia e Danimarca. Le esperienze concrete maturate in Asia centrale forniranno elementi di indubbio valore. ■

(Tradotto dal tedesco)

Alcuni ambiti fondamentali dei programmi

In Kirghistan (dal 1998) vengono fra l'altro promosse piattaforme di cultura contemporanea e per l'antica arte narrativa kirghisa (manas) nonché per la creazione, la riparazione e la diffusione di strumenti musicali professionali.

In Tagikistan (dal 2000), oltre a sostenere scuole di musica professionali si cercano fra l'altro piattaforme per musica, film e arte figurativa che consentano di riunire gli artisti e di farli conoscere nel loro paese e all'estero (cfr. pagina 30/31).

In Uzbekistan (dal 2002) si cerca di promuovere fra l'altro arti popolari minacciate (ceramica, ricamo, danza, musica di minoranze) nonché il dialogo interculturale con gli Stati e i popoli centroasiatici.



Olivia Heussler

Vita di donne

(bf) Durante le giornate fotografiche di Bienne la fotografa zurighese Olivia Heussler espone i suoi lavori sulle donne che hanno saputo imporsi nel loro difficile ambito di vita. Tra le donne che la fotografa ha incontrato nei suoi viaggi attraverso il Nicaragua, la Turchia, la Palestina, il Pakistan e la Romania si trovano volti noti e sconosciuti. Alle immagini delle donne che ballano in Nicaragua o della lavandaia rumena si affiancano i ritratti del medico e psichiatra ebreo Ruchama Marton, della scrittrice Sumaya Farhat Naser o del medico Sima Samar, ministro per la condizione femminile nel governo di transizione afgano.

Giornate fotografiche di Bienne, dal 6.9 al 20.10 2002, «Frauenleben», presso l'Eglise du Pasquart, Seevorstadt 99, Bienne.

Forum cinfo

Il 7 settembre si terrà il quinto forum cinfo. Scopo della manifestazione è lo scambio di opinioni e informazioni tra tutti gli interessati alla cooperazione allo sviluppo. Come in occasione del quarto forum cinfo nel 2000 – al quale aderirono ben 65 organizzazioni e 1000 partecipanti – anche quest'anno il programma oltre a prevedere stand d'infor-

mazione delle diverse organizzazioni propone dibattiti, relazioni e presentazioni video.

7 settembre Kongresshaus Bienne

Focus Europa dell'Est

(bf) «Europa sudorientale – Transizione sociale: nuova povertà o benessere?» è il tema della Conferenza annuale sulla cooperazione con l'Europa dell'Est, che si terrà il 5 novembre presso il Palazzo dei congressi di Bienne. Vari workshop (p.e. su nuova povertà e transizione, imprese e responsabilità sociale, accesso ai servizi di base, condivisione degli oneri/reti sociale, forum comunali) e varie relazioni affronteranno l'argomento degli effetti sociali che accompagnano la spesso difficile transizione. Infatti, per molte persone le condizioni di vita attuali sono peggiori che sotto il vecchio regime. Oltre a un'analisi della situazione, il congresso si concentrerà sulla domanda: che cosa fa la Svizzera per contrastare il processo di impoverimento e per contribuire a uno sviluppo positivo di quei paesi?

Focus Europa dell'Est, 5 novembre, Kongresshaus di Bienne. La partecipazione è gratuita. Informazioni e iscrizioni presso la Sezione media e comunicazione della DSC, tel. 031 322 44 12

Formazione e sviluppo sostenibile

(bf) A dieci anni dalla Conferenza di Rio lo «sviluppo sostenibile» è tornato sulla bocca di tutti. Che ruolo spetta alla formazione in questo contesto? E che contributo può fornire la scuola sul cammino verso una società sostenibile? Un congresso nazionale dal titolo «Lo sviluppo sostenibile fa scuola – la scuola opera per uno sviluppo sostenibile?» affronterà la problematica. Esso gode del sostegno di vari uffici federali (tra cui DSC e UFAFP), della Conferenza dei

direttori cantonali della pubblica educazione, delle associazioni degli insegnanti, nonché di istituzioni e organizzazioni attive nella formazione ambientale, dell'aprendimento globale e della promozione della salute. Il congresso (con relazioni, dibattiti, work-shop ecc.) si indirizza a insegnanti, specialisti e politici attivi nel campo della formazione.

Congresso nazionale «Uno sviluppo sostenibile fa scuola – la scuola opera per uno sviluppo sostenibile?»

2 e 29 novembre, Kursaal di Berna.

Informazioni: Fondazione Educazione e Sviluppo, 3001 Berna, tel. 031 389 20 20; www.globaleducation.ch

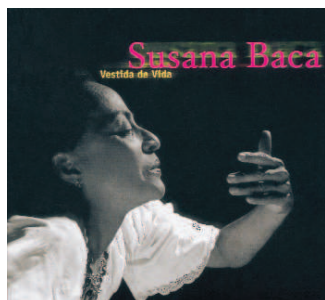
Montagne con il triangolo d'emergenza

(gnt) L'adesivo con il Cervino al centro di un triangolo d'emergenza con il rimando al sito web www.does-it-matter-horn.ch è noto a molti. Questo stesso motivo era anche presente nelle principali sedi festivaliere della scorsa estate: un'enorme scultura temporanea di indiscutibile effetto, costruita con i rifiuti. I simboli rimandano ora a un sito web sull'Anno internazionale delle montagne. Esso offre informazioni agli assetati di sapere, ai patiti del rampichino, agli amanti del film o agli amici della montagna. La DSC e l'Ufficio federale dello sviluppo territoriale UFST vogliono così sollevare le preoccupazioni dei giovani e non più giovani riguardo al futuro, informare e indicare delle alternative, motivare a partecipare al dibattito e a impegnarsi concretamente. Uno sviluppo sostenibile, ossia armonioso, dell'economia, della società e dell'ambiente è la chiave di un futuro vivibile, e non solo per le regioni di montagna del mondo. Esso concerne tutte e tutti noi, ed è il fulcro dell'attenzione della

Conferenza dell'ONU sull'ambiente e lo sviluppo, che si terrà a Johannesburg.

Una panoramica affascinante

(er) Forse il nome di Susana Baca non dirà ancora un gran che, almeno qui da noi. Ma per convincere gli scettici della sua enorme bravura basta citare il Time: «Consideratevi fortunati, se riuscirete ad ascoltare, quest'anno, un album altrettanto lirico e trascendente». Teneramente dolce e spassionatamente chiara, a tratti gaia, a tratti malinconica: è questa la voce di Susana Baca al momento di lasciare la natia Lima per un viaggio che la condurrà in Colombia, Venezuela, Uruguay, Brasile, a Puerto Rico, Cuba, in Africa e negli Stati Uniti. Un viaggio musicale che la cantante peruviana ha tuttavia già realizzato nel 1990. Il CD registrato allora – «América... a Golpe de Tambor» – è da tempo esaurito. Ora è di nuovo reperibile con il titolo «Vestida de Vida», un inno alla vita che attesta il riconoscimento delle radici africane, del «Perù nero», fornendo una squisita antologia o affascinante panoramica degli stili musicali andini, rispettivamente latinoamericani. Queste sono d'altronde anche le qualità dei CD «Eco de sombras» e «Lamento Negro», con i quali Susana Baca aveva conquistato le chart della world music. *Susana Baca: «Vestida de Vida» (Iris Music/Musikvertrieb); «Espíritu Vivo» (Luaka Bop/EMI) (vedi pagina 31)*



Un incontro al vertice

(gnt) Questa estate il Tien-Shan-Schweiz Express ha fatto una tournée in Svizzera presenziando a diverse feste popolari e festival musicali (il concerto conclusivo si è tenuto il 6 settembre al Moods di Zurigo). Circa 20 musicisti provenienti dai monti Tien-Shan d'Asia centrale, dall'Altai, dalla Mongolia e dalla Svizzera hanno intonato un vertice musicale (vedi pagina 31). Chi lo avesse mancato può ora riviverlo tramite il proprio stereo. Il CD è stato registrato dal vivo al Paleo Festival e rispecchia la collaborazione sorprendente e avvincente tra musicisti dell'area alpina, delle montagne mongole e kirghise, e dell'Altai. *Tien-Shan-Schweiz Express: Berge verbinden! (Lawine/EMI)*

Anima e spirito

(er) Vi riecheggiano i suoni in sospensione delle corde di chitarra e picareschi passaggi di fisarmonica. Vi si inseriscono le voci affascinanti della morna, il canto a ballata di Capo Verde. Vi si fondono il fado portoghese, la funana d'Africa occidentale, la samba afrobrasiliense e il tango argentino fino a produrre «sogni musicali fatti alla luce crepuscolare tra la gioia di vivere e la malinconia». Ecco ciò che documentano in modo più che riuscito «The Soul of Cape Verde», uno dei CD della world music di maggiore successo, e l'album «The Spirit of Cape Verde». Essi offrono – in confezione ricercata e ben documentati – un'azzeccata panoramica della musica popolare coltivata nell'arcipelago remoto e avaro posto dinanzi alla costa dell'Africa occidentale. E non presentano solo star famose come Cesaria Evora, Luis Morais o Simentera, ma anche molti interpreti della nuova generazione. *«Soul & Spirit Of Cabo Verde» (Lusafica / Musikvertrieb)*



Uno sguardo amorevolmente critico

(er) Avevano scelto il nome Orishas in onore di divinità arcaiche afro-cubane, quasi a richiesta di protezione per la loro missione nel mondo, ovvero rappresentare degnamente la giovane musica cubana. Gli esuli cubani Ruzzo, Yozuel e Rolán incantano il pubblico. Con il loro astuto mix a cavallo tra tradizione musicale afrocubana e moderno hiphop, i tre «Orisha» sgombrano il campo e il loro secondo album «Emigrante»



conquista riconoscimenti in mezzo mondo. Con il loro bollente mix di rap, son e bolero riescono persino a collegare contenuti ricercati e impegnati con musica della stessa caratura. Ed è così che una fondente voce sonera si mette a dialogare con un «choro» traboccante di sentimento e le sue melodiose linee tematiche, i dj-scratches si alleano con i ritmi di conga e bongo, le maracas frusciano, la voce del flauto charanga si innalza al disopra dei vigorosi beat e sound-vibe. Il «Buena Vista Youngster Club» celebra un messaggio coinvolgente, lanciando uno sguardo amorevolmente critico all'odierna Cuba. *Orishas: «Emigrante» (EMI)*

Denaro in cambio dell'ambiente

(bf) «Le dighe sono i templi dell'India moderna», proclamava nel 1954 il primo ministro Nehru, il cui paese conta oggi ben oltre 4'000 sbarramenti. Da allora le grandi dighe sono assunte a simbolo del conflitto che oppone l'approccio tecnocratico a quello dolce dello sviluppo. Esse sono sempre state contestate e lo sono tuttora. Sotto pressione dell'opinione pubblica la Banca mondiale si è ritirata dal finanziamento di grandi dighe. Ciononostante si continuano a trovare fonti di finanziamento per simili progetti. Lo svizzero Peter Bosshard – già collaboratore dell'organizzazione di sviluppo Dichiarazione di Berna e oggi consulente di organizzazioni internazionali per l'ambiente e i diritti umani – ha redatto un rapporto appassionante e informativo sul finanziamento degli sbarramenti idroelettrici prendendo come esempio l'India. *Peter Bosshard: «Power Finance», da ordinare alla Dichiarazione di Berna: info@evb.ch*

I retroscena dell'Afganistan

(bf) Gli attentati dello scorso 11 settembre hanno catapultato l'Afganistan al centro dell'attenzione internazionale. Il libro «Afghanistan – ein Land am Scheideweg», uscito nella collana dedicata alla strategia e alla ricerca sui conflitti, inserisce i recenti avvenimenti in un contesto più ampio fornendo una panoramica di 20 anni di politica afgana di Mosca e di Washington. I tre autori sono profondi conoscitori dell'Afganistan: Silvia Berger è politologa, Dieter Kläy è dottore in scienze politiche e Albert A. Stahel è professore di studi strategici all'Università di Zurigo, nonché presidente del consiglio di fondazione della «Bibliotheca Afghanica». *Silvia Berger, Dieter Kläy, Albert*

A. Stahel: «Afghanistan – ein Land am Scheideweg», edizioni vdf del Politecnico di Zurigo

Strategia 2006

(bf) Il Segretariato di Stato dell'economia (seco) e la DSC sono i due uffici federali incaricati di elaborare e concretizzare la politica svizzera in materia di cooperazione internazionale allo sviluppo. Ora il settore di prestazioni Sviluppo e Transizione, uno degli otto pilastri del seco (e in quanto tale responsabile della realizzazione di misure economiche e di politica commerciale in favore dei paesi in via di sviluppo e in transizione), ha elaborato la Strategia 2006. Essa «intende chiarire e rafforzare l'analisi e il quadro di riferimento per il contributo fornito dal seco alla politica della Svizzera in materia di cooperazione internazionale». L'opuscolo «Stratégie 2006» del settore di prestazioni Sviluppo e Transizione del Segretariato di Stato dell'economia è disponibile gratuitamente in francese, tedesco e inglese presso: seco, Sviluppo e transizione, 3003 Berna, tel. 031 311 56 56 info-et@seco.admin.ch,

Sicurezza, libertà, giustizia globale

(bf) Anche questa volta la rivista semestrale Widerspruch presenta con il suo ultimo numero, il quarantaduesimo, un quaderno tematico avvincente, informativo e di alto livello sulla sicurezza, la libertà e la giustizia globale. Autrici e relatori specializzati di rinomanza internazionale e nazionale si esprimono per

esempio sulla politica sociale mondiale all'indomani del Forum sociale di Porto Alegre, nonché su violenza e genere, insicurezza e rischio, o violenza di polizia e sicurezza pubblica. «Sicherheit, Freiheit, globale Gerechtigkeit», Widerspruch, quaderno 42, reperibile in libreria oppure presso: Widerspruch, casella postale, 8026 Zurigo, tel./fax 01 273 03 02, www.widerspruch.ch

Pace e diritti umani

«Svizzera oltre», la rivista del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) presenta temi d'attualità inerenti alla politica estera svizzera. Esce quattro volte l'anno in italiano, francese e tedesco. Il prossimo numero (settembre) si concentrerà sull'impegno della Svizzera per la pace e il rispetto dei diritti umani, per esempio in Afghanistan, Colombia, Sri Lanka o nei Balcani. L'ultimo numero, pubblicato in luglio, trattava il tema «islam – islamismo». L'abbonamento è gratuito e si può ordinare a: «Svizzera oltre», c/o Schaer Thun AG, Industriestrasse 12, 3661 Uetendorf

Gli indiani recuperano il loro passato

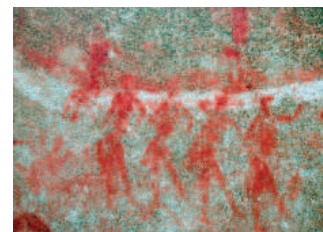
(jls) Oppressi per cinque secoli, gli amerindi avevano imparato a disprezzare le loro lingue, i loro costumi, le loro credenze. Oggi si riappropriano a poco a poco delle tradizioni precolombiane, vogliono ridiventare veri indiani nel XXI secolo. Il giornalista svizzero Daniel Wermus, direttore dell'agenzia stampa Infosud,

ha osservato questa rinascita nel corso di un lungo periplo in America centrale. Dal Messico a Panama, ha visitato sette paesi diversi per incontrare indigeni scissi tra modernità ed era sciamanica. Il suo libro racconta anche il destino invero poco comune di Christiane e Diego Grandis, una coppia franco-svizzera che nel 1986 ha fondato l'organizzazione umanitaria Traditions pour Demain. Quest'ultima ha già sostenuto oltre 200 comunità indigene nella lotta per rafforzare la loro identità culturale allo scopo di affrontare meglio le sfide dello sviluppo.

Daniel Wermus: «Madre Tierra! Pour une renaissance amérindienne», edizioni Albin Michel, 2002

Segni e rocce

(bf) Prima di rientrare in Svizzera, Kurt Huwiler aveva lavorato per 35 anni come capo-officina in Zimbabwe. Ora ha riunito le sue esperienze e impressioni in un albo riccamente illustrato e informativo dal titolo «Zeichen und Felsen – Kultur und Geschichte im südlichen Afrika». Huwiler ha studiato la musica e gli strumenti africani tradizionali per riprodurli in seguito con gli studenti nei suoi laboratori. In questo modo non solo è diventato un profondo conoscitore della musica africana, ma è pure riuscito, fra il 1966 e il 1978, a effettuare delle registrazioni storiche, le quali ora rappresentano altrettante rarità fonologiche. Esse vengono rese accessibili tramite il CD «Shona



and Ndebele – Songs from the South».

Fino alla fine del 2002 il pacchetto composto dal libro «Zeichen und Felsen» e da due CD musicali, è ottenibile al prezzo speciale di CHF 69.– presso Freemedia, 3008 Berna, tel. 031 381 47 39, fax 031 381 51 54

Parole al servizio del potere

(jls) Le organizzazioni internazionali pubblicano innumerevoli scritti con i quali si prefiggono di delineare un avvenire migliore per l'umanità. Tutti questi testi sono redatti in uno stile asettico e vi si ritrovano sempre le stesse formule trite, gli stessi concetti astratti. L'Istituto universitario di studi sullo sviluppo (IUED) si è chiesto come venga redatto il «discorso da esperti» e se non abbia la funzione di dissimulare il pensiero dominante dietro le buone intenzioni. Una dozzina di autori hanno così decostruito la retorica internazionale, prefiggendosi di scovare ciò che celano le parole e di mostrare come si pongono al servizio del potere. «Les mots du pouvoir – Sens et non-sens de la rhétorique internationale», Nouveaux cahiers de l'IUED 13. Ordinanze a: IUED, Service des publications, tel. 022 906 59 50, fax 022 906 59 53, publications@iued.unige.ch

Strumenti didattici

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (vuc)
Barbara Affolter (abb)
Joachim Ahrens (ahj)
Fabrice Fretz (fzf)

Maud Gerber (gee)
Sarah Grosjean (gjs)
Barbara Hofmann (hba)
Beat Felber (bf)

Collaborazione redazionale:

Beat Felber (bf – Produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: City Comp SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione con la redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente presso: DSC, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch

65983

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 58000

Copertina: Jeremy Horner / Panos / Strates

Internet:
www.dsc.admin.ch

Nella prossima edizione:

Ricerca, trasmissione del sapere e sviluppo. I programmi di ricerca rilevanti per lo sviluppo e i punti critici nella ricerca per il Sud



Kay John Paul / DEZA



DIREZIONE
DELLO SVILUPPO E
DELLA COOPERAZIONE
DSC